

# SERVIRE

4

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2008

Chi dite che io sia?



# Chi dite che io sia?

E voi, chi dite che io sia?	Giancarlo Lombardi	pag. 1
<b>La figura di Gesù</b>		
1. Per voi io chi sono?	Giuseppe Grampa	pag. 4
2. I vangeli e Gesù: un ritratto	Bruno Maggioni	pag. 6
3. La figura di Gesù nella cultura	Giovanni Arledler	pag. 13
4. Incontrare Gesù Cristo: la Chiesa	Gian Maria Zanoni	pag. 19
5. Gesù e le donne	Mavì Gatti	pag. 22
<b>Gesù nella nostra vita</b>		
1. Con la bocca dei bimbi e dei lattanti	Francesco Chiulli	pag. 27
2. Con gli occhi di un ragazzo	Stefano Blanco	pag. 30
3. Lo scautismo e la domanda su Gesù	Davide Brasca	pag. 33
4. Il linguaggio simbolico nello scautismo	Paolo Alacevich	pag. 36
5. Costruire percorsi di fede	Redazione di Scout Proposta educativa	pag. 41
6. L'umanità e Dio davanti alle tragedie	Remo Sartori	pag. 46

Stiamo svuotando l'archivio cartaceo di R-S Servire; chi fosse interessato a ricevere numeri arretrati li richieda scrivendo alla redazione tramite il sito [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

# E voi chi dite che io sia?

Come bene dice don Grampa in conclusione del suo bel articolo che apre questo numero di *Servire*, la domanda “E voi chi dite che io sia?” non è rivolta da Gesù solo ai discepoli che erano con lui sulla strada intorno a Cesarea di Filippo, ma è rivolta anche a noi, a ciascuno di noi, duemila anni dopo la venuta di Gesù in terra.

Ed è domanda chiara, inequivocabile, precisa, tanto più dopo la risposta che i discepoli avevano dato all'altra domanda di Gesù “Chi dice la gente che io sia?": Giovanni Battista, Elia, uno dei profeti... cioè un grande personaggio, una grande persona, un grande testimone nella storia di Israele, ma ...uno dei tanti e non l'unico: “il Cristo”, “il Messia”, “il figlio di Dio vivente”.

La risposta di Pietro è chiara e inequivocabile, come chiara e inequivocabile era la domanda e Gesù su di lui fonda la sua Chiesa che è chiamata a ripetere e conservare fedelmente la risposta di Pietro: tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente.

Ed è il dovere di questo annuncio fedele la ragione più profonda costitutiva della Chiesa.

Conosciamo tutti la debolezza di Pietro e dei discepoli che già subito dopo aver pronunciato il più chiaro gesto di Fede, tendono a interpretare la messianicità di Gesù in modo diverso, cercando di rifiutare la croce e, proprio sotto la croce, lo tradiranno affermando di non averlo conosciuto.

Ma questa debolezza, che continua nella sua Chiesa in tante forme, nulla toglie alla chiarezza della risposta: tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente.

In un momento non facile della vita sociale dove, per tante ragioni, ciascuno si sente spesso smarrito e pauroso, dove è difficile fondare su punti fermi le proprie convinzioni e costruire la propria vita e in cui anche la propria vita di fede e la propria partecipazione ecclesiale sono spesso soggette al dubbio e all'incertezza, la risposta alla domanda di Gesù diventa importante e rassicurante, perché è Lui la ragione della nostra certezza e della nostra pace



interiore, è Lui il fondamento del nostro agire e la garanzia che il nostro impegno generoso non sarà senza senso. Per questo abbiamo deciso di dedicare un numero di *Servire* a questo tema e abbiamo cercato di affrontarlo sotto aspetti diversi, con riflessioni di carattere più generale e teologico nella prima parte con gli articoli di don Grampa, di mons. Maggioni, di Gian Maria Zanoni, e poi con articoli su aspetti più particolari della vita di Gesù, per concludere con articoli di taglio più educativo, in particolare con riferimento allo scoutismo per offrire agli assistenti e ai capi un aiuto nel difficile compito di educa-

re la vita di fede nei bambini, nei ragazzi, negli adolescenti. Sappiamo bene che la fede è un dono, anche misterioso, che trova essenzialmente origine e si alimenta nella Grazia di Dio, ma sappiamo anche quanto siano per essa importanti la testimonianza della vita familiare, la testimonianza di tanti discepoli, l'aiuto della Chiesa, e anche l'esempio e la catechesi nello scoutismo dove i bambini e i giovani possono trovare ragioni profonde per rispondere con entusiasmo e fiducia alla domanda "E voi chi dite che io sia?"

*Giancarlo Lombardi*



# Per voi io chi sono?

*Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: “Chi dice la gente che io sia?”. Ed essi gli risposero: “Giovanni Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti”. Ma egli replicò: “E voi chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed esser riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e dopo tre giorni, risuscitare. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: “Lungi da me satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini” (Mc 8,27-33).*

A prima vista questa pagina evangelica sembra davvero curiosa. Si direbbe che a Gesù importi conoscere l’opinione della gente e a tale scopo conduca una sorta di sondaggio d’opinione. Uno di quei sondaggi ai quali oggi si ricorre facilmente e ai quali danno molta importanza gli uomini politici. Anche gli imprenditori che vogliono lanciare sul mercato un nuo-

vo prodotto si affidano ai sondaggi per conoscere gli orientamenti, le aspettative del mercato. Ma perché Gesù si interessa dell’opinione della gente a suo riguardo? Come vedremo all’opinione della gente rilevata col sondaggio si contrapporrà la fede dei discepoli che non sopporta questo genere di rilevazioni ma si affida solo alla libera e personale dichiarazione.

Secondo i discepoli l’opinione della gente è varia, pluralista e di alto profilo. La gente ha grande apprezzamento per questo Rabbi che viene da Nazareth e lo assimila ai grandi nomi della storia religiosa di Israele. Di fronte a Gesù la gente non ne coglie la novità ma tenta di ricondurre la figura di Gesù ad altri ben noti e importanti personaggi della propria storia a cominciare da Giovanni il Battista del quale doveva esser ancor viva la memoria. Viene evocato anche Elia, grande difensore del monoteismo e i profeti. Insomma Gesù sarebbe uno dei tanti grandi uomini della storia, come lui ne abbiamo già conosciuti altri. Gesù un uomo grande, ma uno della serie, uno dei tanti. Ma si tratta di risposte insufficienti che appunto non colgono la singolarità di Gesù. A questo punto Gesù abbandona il metodo del sondaggio d’opinione e interpellava direttamente i discepoli: Per voi io chi sono? Non più una domanda generica e disimpegnata ma un’interrogazione esigente a quegli uomini che avevano lasciato tutto per seguirlo. E la risposta della comunità dei discepoli arriva per bocca di Pietro che svolge qui il ruolo singolare di portavoce degli altri discepoli, meglio di testimone della fede dei discepoli: Tu sei il Cristo, dice Pietro. Poche parole decisive, dove importante è l’articolo. Pietro non dice: per noi tu sei uno dei

tanti grandi uomini della nostra storia, come te ne abbiamo già conosciuti altri. No: non uno dei...ma il... tu sei il Cristo. Non sei uno dei tanti che nel corso della nostra storia ci hanno trasmesso la parola di Dio, tu sei questa parola. Mentre questi grandi uomini del nostro passato annunziavano parole per il futuro, tu sei già qui e ora questo futuro. Grande la risposta di Pietro. In Gesù c'è il darsi definitivo di Dio.

Potremmo fermarci qui nello stupore di questa confessione di fede. Ma c'è un seguito. Questa rivelazione di Dio in Gesù si farà strada nella contraddizione, nella sofferenza, nel rifiuto. Ed è singolare la reazione di Pietro, reazione che nasce da un amore forte, appassionato per Gesù, fino a rimproverare il Maestro, come a volerlo dissuadere dalla via della croce. La risposta che Pietro aveva dato era formalmente esatta, eppure il contenuto inteso da Pietro è assolutamente erroneo. Gesù certo è il Messia, ma quale Messia?

Ognuno di noi che ripete la parola di Pietro, ineccepibile nella sua precisione, è chiamato a capire il mistero che questa parola racchiude. Il discepolo capirà chi sia Gesù, quale sia la sua messianicità solo quando lo vedrà crocifisso. Pietro ritiene che basti affermare: Tu sei il Messia e intende questo termine, Messia, secondo una aspettativa gloriosa, di dominio, di po-

tenza. Probabilmente i discepoli sperano di aver parte in questo ruolo di potenza. In questa luce si capisce il tentativo della folla, dopo aver mangiato i pani abbondantemente moltiplicati, di farlo re. E quella è l'unica occasione nella quale Gesù scappa. E questa attesa per un messianismo terreno e politico aiuta a capire le insistenti discussioni tra i discepoli per stabilire la graduatoria: chi tra loro fosse il primo, il più grande, chi dovesse stare accanto al Maestro. Del resto, l'ultima domanda che i discepoli rivolgono a Gesù nel momento della definitiva separazione da lui è proprio espressione di tale attesa messianica: "Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno d'Israele?" (At 1,6). E Gesù dovrà pazientemente educare i suoi discepoli perché affrontino lo scandalo della croce e in esso riconoscano il vero volto del Messia atteso. Un lavoro educativo a prima vista senza risultati: tutti, con l'unica eccezione di Giovanni, fuggiranno nelle ore della passione e della croce; tutti paralizzati dalla paura e increduli nonostante gli annunci di quanti lo avevano visto vivo. E Gesù dovrà rimproverarli "per la loro incredulità e durezza di cuore perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato" (Mc 16, 14).

Gesù per la fede dei discepoli non è uno dei tanti. La gente può avere opi-

nioni pluraliste, dare di Gesù le più varie raffigurazioni. Ma la fede della Chiesa, espressa da Pietro, non conosce pluralismo di opinioni: Gesù è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini. L'unico. Così la parola della fede che riconosce in Gesù l'unico salvatore, l'unico nome nel quale si può avere salvezza, ci libera da qualsiasi forma di culto della personalità: pur nel rispetto per ogni uomo che appare sulla scena della storia. Credere in Cristo, unico Signore della storia, mette al riparo dal pericolo di finire nelle varie e funeste forme di culto della personalità. Pur nell'apprezzamento cordiale per ogni autentica esperienza di umanità, il credente imparerà a relativizzare qualsiasi esperienza umana e a non inginocchiarsi dinanzi a nessun altro uomo, per quanto significativo per la storia umana. Alla luce di questa assoluta singolarità di Gesù il Cristo, possiamo capire parole che altrimenti sarebbero inaccettabili: "Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo la salverà" (Mc 8,35). Sono passati due millenni da quando, sulle strade intorno a Cesarea di Filippo, Gesù ha rivolto ai discepoli la domanda: Per voi io chi sono? Questa è la domanda della fede rivolta anche a noi e non basta rispondere con una formula.

*Giuseppe Grampa*



# I vangeli e Gesù: un ritratto

*Tutti e quattro i vangeli parlano di Gesù. Non possiamo in poche righe descrivere compiutamente il ritratto di Gesù che ne emerge. Solo qualche caratteristica.*

## Gesù parla per parabole

Un uomo si rivela nel suo modo di parlare. Il parlare di Gesù è vivo, pittoresco, immaginoso, a lampi, per paragoni e parabole. Non fa lunghi discorsi: «Filtrate il moscerino e ingoiate il cammello»; «Quando fate elemosina non suonate la tromba»; «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli».

Gesù ha soprattutto parlato per parabole, che rappresentano la punta più alta e geniale, più rifinita del suo linguaggio. La comunità cristiana ha conservato con indubbia predilezione le parabole di Gesù. Su questa forma di comuni-

cazione molte cose si possono dire, ma a noi basta una sottolineatura: la comunicazione parabolica non avviene attraverso una luce che acceca ma attraverso un'intuizione, un lampo, che insieme mostra e nasconde. Questo non semplicemente perché ciò che si intende comunicare è un mistero tanto grande che non può essere detto diversamente, ma perché la sua accoglienza possa appartenere veramente all'uomo, essere risposta e non sopraffazione. Un'evidenza che acceca non coinvolge l'ascoltatore, ma lo sommerge. La parabola invece crea lo spazio per una libera adesione e sollecita l'intelligenza dell'ascoltatore ad intuire e a proseguire.

## Gesù parla con i miracoli

Anche i *miracoli* occupano un posto privilegiato nell'attenzione della comunità. Ma si tratta di miracoli che non vogliono essere il segno di ciò che Dio può fare, bensì di chi Egli sia. Nel primo caso i miracoli di Gesù - e il loro racconto nella predicazione delle chiese - avrebbero privilegiato la potenza: più un miracolo è prodigioso e più è miracolo, più è portentoso e più comunica. Ma in realtà un tale miracolo susciterebbe meraviglia, ma non comunicherebbe nulla, perché Dio non è potenza ma amore. Per questo i miracoli di Gesù - e il loro racconto nella chiesa - preferiscono la qualità alla grandiosità.

I miracoli, da soli, non sono in grado di comunicare l'identità di Gesù. Dicono che Egli è Messia, ma non ancora quale Messia. Per questo i miracoli sono nel comportamento di Gesù accompagnati dal *silenzio*.

## Gesù impone il silenzio

L'evangelista Marco ricorda in più occasioni che Gesù imponeva il silenzio a chi voleva divulgare la sua messianità. Non permetteva ai demoni di parlare «perché lo conoscevano» (Mc. 1,25-34). Ordina al lebbroso di non dire niente a nessuno (Mc. 1,44). Anche ai discepoli comanda severamen-

te di non parlare a nessuno della sua messianità (Mc. 8,30). Ma poi, di fronte al sommo sacerdote e al sinedrio, sarà Lui stesso a proclamarla apertamente (14,61). Questo perché sono mutate le circostanze: prima la sua messianità correva il rischio di essere fraintesa, durante la passione non più. Non basta raccontare i miracoli per parlare di Gesù. Occorre anche lo spazio del silenzio necessario per evidenziare la sua novità.

Oltre che dal suo modo di parlare e di agire, un uomo si vede anche dal suo modo di *guardare*. La profondità dello sguardo rivela l'ampiezza dello spirito. Gesù vede gli uccelli e i fiori, e vi scorge l'amore del Padre e lo stupido affannarsi degli uomini. Scorge i bambini che giocano sulla piazza e ne fa una parabola. Vede il lavoro del contadino e pensa al Regno di Dio: il seminatore, il seme che cresce sotto le zolle, il piccolo seme che diventa un grande albero, il grano e la zizzania. Per Gesù le cose, le più semplici e abituali, rinviano alla meraviglia del Regno di Dio. Il suo sguardo è poetico e religioso.

### **Gesù uomo libero e solidale**

Un uomo lo si riconosce dal suo modo di *rapportarsi alle cose e alle persone*. Osservando in proposito il comportamento di Gesù, si comprende subito

che Egli è anzitutto un uomo libero. Vive un profondo distacco da ogni forma di possesso («Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»), ma non per una forma di disprezzo: al contrario, vive la gioia dei doni di Dio (fu infatti accusato di essere «un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori»). La sua libertà trova la propria radice e la propria ragione nell'appartenenza totale al Padre e alla propria missione: «Non si possono servire due padroni». Gesù non appartiene a nessuno, se non al Padre. L'uomo Gesù è totalmente al servizio della verità: è venuto per *testimoniare* la verità, dirà al processo romano: non come Pilato che cerca sì la verità, ma non oltre un certo prezzo.

Gesù vive intensamente e liberamente i propri rapporti con le persone. Egli cerca la folla, i poveri, gli abbandonati, i bambini e tuttavia difende la sua libertà di fronte alle folle che vorrebbero trattenerlo (Mc. 1,28). Afferma la sua libertà anche di fronte ai parenti (Mc. 3,32) e agli stessi discepoli (Gv. 6,67). Gesù è uomo totalmente libero persino di fronte a se stesso: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e *dare la vita* per le moltitudini» (Mc. 10,45). Quest'ultimo detto ci spiega che Gesù è libero per il Padre e *per gli uomini*. E difatti Gesù ha progettato la sua esistenza in termini di servizio e do-

nazione e, prima della sua passione, l'ha riassunta nei simboli del pane «spezzato» e del vino «sparso». Ai piedi della Croce riconosceranno questa qualità di Gesù anche i passanti e i sacerdoti, sia pure per deriderla: «Ha salvato gli altri, non salva se stesso». Proprio così: ciò che li fa ridere è la verità di Gesù. In tutta la sua esistenza Gesù ha pensato prima agli altri che a se stesso.

### **La preghiera di Gesù**

I vangeli ricordano che nel ritmo incalzante della sua giornata piena di lavoro, Gesù trovava posto per la preghiera: pregava al mattino presto o alla sera tardi dopo aver congedato la folla. E ha pregato in tutti i momenti più importanti e decisivi della sua missione: per esempio al battesimo e alla trasfigurazione, nel Getzemani e sulla Croce. Un primo tratto che tutte le testimonianze confermano è che Gesù si rivolgeva sempre a Dio con il nome di *Padre*. La preghiera di Gesù è una preghiera filiale. Marco ricorda che ne Getzemani Gesù si rivolse a Dio chiamandolo *abba*, che significa *babbo*, termine confidenziale usato dai figli per rivolgersi familiarmente al loro padre. Osando chiamare Dio «abba», Gesù svela tutta la sua confidenza di figlio di fronte a Dio. La preghiera di Gesù scaturisce dalla sua

coscienza di essere Figlio e si traduce in colloquio.

I vangeli ricordano un secondo tratto: Gesù si ritirava a pregare da solo. A Lui non bastava parlare con le folle, né con i discepoli, né gli bastava servire i fratelli. Avvertiva una solitudine che solo il Padre poteva colmare, una ricchezza che solo il Padre poteva capire e condividere. La preghiera di Gesù esprime la nostalgia del Padre.

Il vangelo ricorda che Gesù ha pregato in tutti i momenti cruciali della sua missione. Ciò significa che Gesù ha cercato nel colloquio con Dio la direzione del proprio cammino e la nitidezza delle proprie scelte. Egli si sottrae alla folla che lo cerca per trattenerlo, mentre la sua missione gli impone di andare altrove. Dopo la moltiplicazione dei pani costringe i discepoli ad allontanarsi dalla folla entusiasta e si ritira nella solitudine a pregare, sottraendosi al tentativo di farlo re. Nel Getzemani supera con la preghiera l'angoscia e la paura, consegnandosi totalmente alla volontà del Padre.

La preghiera di Gesù rivela anche un'altra caratteristica: cioè la sua costante meditazione delle Scritture. Una preghiera dunque di ascolto e di ricerca. Non raramente le sue parole contengono reminiscenze delle Scritture e si rifanno alle grandi esperienze del passato. Sulla Croce Gesù fa sua

la domanda del giusto sofferente del Salmo 22 («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?») e fa proprio anche il fiducioso abbandono di cui parla il Salmo 31 («Padre, nelle tue mani affido il mio spirito»). Nell'esperienza dei due giusti del passato Gesù legge la propria esperienza e la comprende.

Al primo posto nella preghiera di Gesù c'è la preghiera di benedizione, lode e contemplazione. Sui cinque pani e i due pesci, che poi vengono moltiplicati e distribuiti, Gesù «pronuncia la benedizione», e così nell'istituzione dell'eucaristia. La benedizione è nell'ebraismo del tempo di Gesù la preghiera per eccellenza: qui sta il senso e il contesto di ogni altra preghiera, che manifesta la concezione che l'ebreo credente ha del mondo e degli uomini. La benedizione è una preghiera che esprime riconoscimento, ringraziamento e ammirazione. Scaturisce da un sentimento acuto del dono di Dio e si conclude nella fraternità. Pronunciando la benedizione, l'ebreo rinuncia a considerarsi proprietario dei beni che lo circondano e rinuncia a farsene un possesso esclusivo. Il vero proprietario è Dio che ne fa dono a tutti i suoi figli. Così la benedizione è nel contempo riconoscimento di Dio, visione del mondo (accolto e goduto nella gioia in quanto dono dell'amore di Dio) e impegno di fraternità. La

preghiera di Gesù ha respirato questa atmosfera, assai viva nella pietà del suo tempo, e i vangeli ne hanno conservato le tracce.

Nel Getzemani Gesù prega per sé. È questa la più umana e la più drammatica delle preghiere di Gesù. È una vera preghiera di supplica, come ne troviamo tante nei salmi. È tipico di Marco presentare Gesù in tutto lo spessore della sua umanità. E qui al Getzemani presenta Gesù come un uomo sgomento, angosciato, triste, quasi disorientato. Gesù sembra rivivere nella sua esperienza umana lo sconcerto di chi si sente abbandonato da Dio (nel quale, tuttavia, continua a confidare), di chi urta contro un piano di salvezza che sembra smentirsi. In questa situazione – analoga a quella di Giobbe, di Geremia e di tanti altri – nasce in Gesù la preghiera della supplica. Una supplica che esprime, al di là di tutto e nonostante tutto, confidenza, consapevolezza del proprio rapporto filiale, fiducia. Proprio in questa preghiera Gesù si rivolge a Dio chiamandolo «babbo». L'invocazione iniziale («Padre, tutto è possibile a te») è un pieno riconoscimento dell'amore e della potenza di Dio. Ma è proprio da questo riconoscimento che sgorga l'implorazione: «Allontana da me questo calice». Se Dio è buono e onnipotente, perché non interviene? Ma dopo il dibattito e la lacerazione

dell'anima, ecco la fiducia rinnovata, l'abbandono senza riserve, l'accettazione incondizionata: «Tuttavia non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu». La supplica di Gesù nasce dall'angoscia ma si conclude nella fiducia.

Gesù ha utilizzato le diverse forme della preghiera biblica, potremmo anche dire le diverse forme della preghiera umana: la lode e il ringraziamento, la ricerca della volontà di Dio, la domanda e la supplica, ma non troviamo mai sulle sue labbra la preghiera della colpa e del perdono: Gesù prega come uno che non conosce peccato.

### **Gesù ritratto della misericordia di Dio**

Sono le tre parabole di Luca che descrivono con più immediatezza il perdono di Dio. Si può dire che fra Gesù e i suoi mormoratori, che si scandalizzano per la sua accoglienza dei peccatori, si instauri uno scontro teologico. Raccontando le tre parabole della misericordia (Lc 15), Gesù non intende solo mostrare che la sua accoglienza dei peccatori è conforme alla volontà di Dio, ma che è la *rivelazione* del volto di Dio. Il comportamento di Gesù è rivelazione, non solo obbedienza. Con l'accoglienza dei peccatori Gesù rivela chi è Dio: ama i pecca-

tori, li attende, li cerca e gioisce del loro ritorno. Di più: l'accoglienza dei peccatori da parte di Gesù non soltanto è la trasparenza del perdono di Dio ma è la trasparenza della *gioia* del perdono di Dio. Dio gioisce nel perdono. Il tratto sottolineato in tutte e tre le parabole è proprio la gioia di Dio. È vero che si parla anche di *conversione* del peccatore, ma l'attenzione si concentra sulla gioia di Dio per la conversione del peccatore. Nulla o quasi sulle azioni del peccatore che si converte. Si racconta ciò che prova Dio, non ciò che il peccatore deve fare. La conversione del peccatore è vista dalla parte di Dio. Si racconta ciò che Dio fa (*cerca e gioisce*), non anzitutto le modalità della conversione dell'uomo. La domanda teologica (come si comporta Dio?) viene prima della domanda morale (che cosa deve fare l'uomo per ritornare a Dio?). La gratuità del perdono non poteva essere illustrata meglio. La simpatia di Dio e il suo amore per il peccatore, precede la conversione del peccatore. Dio ama il peccatore già prima, non solo dopo che si è convertito. È proprio questo amore previo, del tutto gratuito, che tocca il cuore del peccatore e lo converte. Ci si converte perché amati. Ci si converte perché perdonati. Il pastore va in cerca della pecora smarrita – l'iniziativa della ricerca è soltanto sua – perché questa pecora

continua ad essere preziosa ai suoi occhi. E il padre non cessa di amare il figlio che si è allontanato e continua ad attenderlo. Quando lo vede da lontano, gli corre incontro e lo abbraccia. Il figlio non ha ancora detto le parole che ha pensato da dire al padre, che immagina irato. E anche quando il figlio dice le parole che chiedono perdono, è come se al padre queste parole non importassero. La sua fretta è di accogliere, gioire, far festa. Le parole del figlio sembrano completamente sullo sfondo, quasi inutili. È questo il vero volto di Dio, il volto di un padre e basta, che Gesù ha inteso rivelare con la sua incondizionata accoglienza dei peccatori.

### **La crocifissione di Gesù**

Stando alle narrazioni evangeliche, i momenti della solitudine di Gesù sono stati soprattutto due: il Getzemani e la morte in Croce.

C'è una prima tensione che attraversa il racconto del Getzemani secondo Marco (14,32-42): da una parte Gesù che veglia, dall'altra i discepoli che dormono. Il triplice andare e venire di Gesù svela il suo desiderio di compagnia. Ma è un desiderio non raccolto. I discepoli hanno condiviso la sua esistenza itinerante, hanno visto i suoi miracoli e hanno ricevuto le sue confidenze, tuttavia ora non lo compren-

dono, del tutto impreparati a condividere la prova del loro Maestro.

Nel ripetuto sonno dei discepoli, e più tardi nella loro fuga, Gesù può misurare l'ampiezza della propria solitudine. Gesù è veramente solo.

Ma c'è anche una tensione ancora più profonda, quella fra la preghiera di Gesù e il silenzio del Padre. Aggrappato all'unico filo che ha sempre dato significato alla sua esistenza, Gesù racconta al Padre la propria intima lacerazione, come hanno fatto tutti i grandi uomini di Dio, quali Giobbe, Geremia, e l'orante del salmo 22. Ma il Padre sembra stare in silenzio. Gesù è sicuro della potenza e della bontà del Padre («Padre, tutto è possibile a te»), ma è proprio da qui che nasce lo sconcerto: se Padre, perché la Croce? È da qui che sorge l'implorazione: «Allontana da me questo calice».

All'inizio, nel racconto del Getzemani, troviamo il ritratto di un Gesù abbattuto e quasi incapace di dominare la sua tristezza mortale, ma alla fine un Gesù ritornato sereno e protagonista («Alzatevi, andiamo!»). Gesù non dice «Vado», ma «Andiamo»: un ultimo tentativo di coinvolgere i discepoli nel suo cammino. Abbandonato dai discepoli, Gesù è ancora pronto ad accoglierli. E il silenzio del Padre era un modo diverso di parlare: non ha sottratto Gesù alla solitudine, ma gli ha dato il coraggio di attraversarla.

Nel racconto della crocifissione (secondo Mc 15,21-41) la sequenza delle scene è ordinata in modo da accentuare nel lettore l'impressione della solitudine di Gesù. Egli viene descritto nel più totale abbandono. Lo stesso cireneo che lo aiuta a portare la croce, lo fa perché costretto. Alla fine sappiamo che le donne stanno a guardare, ma da lontano.

La narrazione concede ampio spazio agli insulti, che vengono riportati in dettaglio. Tutti sono contro Gesù. Attorno al Crocifisso sono in molti a parlare: i passanti, i sacerdoti, le guardie, i due ladroni. Tutti parlano di Lui e contro di Lui, ma Lui tace. Rivolge soltanto una domanda al suo Dio («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), una domanda che sembra cadere nel silenzio.

E così Gesù muore solo, con un grido senza parole: «Ma Gesù, dato un forte grido, spirò».

Il Padre non abbandona Gesù, e difatti lo farà risorgere. Ma la Croce – con la sua immensa solitudine – è il momento in cui tocca al Figlio manifestare tutta la sua ostinata fiducia nel Padre: «Dio mio, Dio mio». Tocca al Crocifisso mostrare fino a che punto giunge il suo amore per il Padre, il suo ostinato attaccamento al Padre. Il Padre interverrà, ma dopo.

Come nel Getzemani, anche sulla Croce si vede da una parte la profon-

dità della solitudine e dall'altra la profondità della fiducia. Anche nella più grande solitudine, Gesù non abbandona il suo Dio. È il miracolo della fiducia ostinata che solo in una grande fede anche il discepolo può trovare.

### **I vangeli: storia e fede**

Oggi sappiamo, e, in proposito il n. 19 della Costituzione Conciliare «Dei Verbum» è assai chiaro, che i ricordi di Gesù, cioè le sue parole e i suoi gesti, non furono tramandati meccanicamente, ma raccolti, strutturati, elaborati in base alle esigenze della fede delle diverse comunità cristiane: esigenze pastorali, apologetiche, di culto e altro. Tutto questo avvenne prima che i diversi evangelisti fissassero i ricordi nei loro scritti, ordinandoli e scegliendoli in modo da mettere in luce – a loro volta – il proprio particolare punto di vista: un conto è la prospettiva teologica di Matteo, un conto quella di Marco, e così via. Possiamo dire che i «ricordi», che risalgono a Gesù, furono tramandati obbedendo a una duplice fedeltà: alla memoria di Gesù. A cui restano sempre fedeli, e alla propria contemporaneità, a cui si rivolgono. Storia e fede, dunque, ricordo e teologia, e i due aspetti sono indissolubilmente uniti.

Perciò nel vangelo noi sentiamo la voce di Gesù, ma anche la voce della Chiesa che lo ha predicato e attualizzato, e infine la voce dello stesso evangelista che ha messo in iscritto, a sua volta attualizzando, quella medesima tradizione ecclesiale. Una lettura dei vangeli appena un po' attenta, e comparata, si rende subito conto di tutto questo.

Sorge a questo punto un interrogativo: il vangelo può allora dirsi storico? La risposta è affermativa, senza esitazioni. Purché però per storia non si intenda una fedeltà cronistica, che abbia come scopo principale quello di far rivivere il passato. Si tratta invece, come sempre nella Bibbia, di una storia religiosa, a scopo di fede. Una storia *predicata*, che racconta fatti realmente accaduti, ma a scopo di conversione: preoccupata quindi di indicare non solo il fatto ma il messaggio di cui è portatrice, il suo significato per la vita.

Ognuno può comprendere che un simile concetto di storia non è povero, ma ricco, e d'altra parte può permettersi, per raggiungere il proprio scopo, di alcune libertà di scelta, di accentua-

zioni e di prospettive: in altre parole c'è spazio per una teologia.

Confrontando i Vangeli fra di loro si incontrano numerose differenze, anche contrastanti. Queste differenze non mettono in dubbio la verità «in ordine alla salvezza» del Vangelo, però esigono che la storicità dei vangeli sia intesa in un certo modo. Mi si permetta un paragone. Che differenza corre fra una fotografia di una persona fatta per la carta di identità e un ritratto di quella medesima persona fatto da un artista? Lo scopo della carta di identità è di riprodurre con chiarezza le fattezze esteriori di quella persona, perché possa essere esternamente riconoscibile. Nulla sulla sua personalità, il suo carattere, la sua visione del mondo: alla carta di identità interessano semplicemente i tratti esteriori della fisionomia. Diverso è invece il ritratto d'autore: l'artista prima di dipingere un volto vuole conoscere la persona, vuole capire chi sia profondamente, se è una persona forte o debole, altruista o egoista. Vuole insomma comprendere l'identità profonda della persona, non accontentarsi dei semplici li-

neamenti esterni. Si comprende a questo punto che l'artista si prende – proprio in ragione del suo scopo – alcune libertà che invece non potrebbe permettersi una semplice fotografia per la carta di identità. L'artista – per mettere in luce i tratti interiori della persona – può porre il volto in piena luce o in penombra, può tralasciare alcuni lineamenti ed evidenziarne altri. I Vangeli non sono fotografie della carta di identità di Gesù, ma sono ritratti d'autore.

Infine, si resta colpiti dal fatto che pur nella varietà dei quattro vangeli e delle circostanze e tradizioni che essi rispecchiano, la figura di Cristo è coerente. Come spiegare ciò se non ammettendo all'origine un Cristo reale con un messaggio e una coscienza di sé ben delineati, così da imporsi alla tradizione? La conclusione non può essere che questa: l'origine della tradizione evangelica non è inventata dai bisogni della comunità e della sua fede, ma va cercata nello stesso Gesù e nella sua coscienza messianica.

Bruno Maggioni





# La figura di Gesù nella cultura

***Un solo Gesù ma molte interpretazioni: l'articolo di Giovanni Arledler passa in rassegna alcune delle diverse letture che sono state date nel corso della storia della figura di Gesù.***

Parlare di Gesù è per me da tanto tempo come parlare di un fratello maggiore che stimo, un grande amico che ammiro (oltre il tantissimo).

Questa breve e incompleta incursione nella bibliografia, filmografia e discografia sull'argomento che trattiamo, passa inizialmente dal recente *Gesù di Nazaret* (Rizzoli) di Papa Benedetto XVI, che il card. Martini ha definito «coraggioso» perché tenta di superare la costante difficoltà presente tra gli studiosi nel conciliare il Gesù storico – del quale si scoprono indizi sempre più importanti, ma nessuno di evidenza esemplare (quasi che fossimo incoraggiati a passare per la via più impegnativa della fede) – con il Gesù della

fede, ormai confortato da duemila anni di testimonianze. Come illustre teologo, Papa Ratzinger si dice però convinto, e non è il solo, «che il Cristo dei vangeli sia una figura storica sensata e convincente» (p. 15) e tocca quindi ad ogni credente raccogliere quei particolari che lo facciano crescere nella conoscenza di questo «Gesù di Nazaret», nato in realtà 6 anni prima dell'inizio della sua era e morto nel 30 dopo Cristo. Immagino che più di un lettore voglia saperne di più su questa datazione che reagisce a un errore di Dionigi «il Piccolo» (VI sec.): in queste poche pagine non si può mirare ad essere esaurienti, ma si cercherà di offrire indicazioni a percorsi di ap-

profondimento, partendo da libri, dvd, cd, non solo attuali, ma particolarmente significativi.

## **Testimonianza e autorevolezza**

Fin dalle prime righe dell'introduzione al suo volume (che rappresenta solo la prima parte di uno studio più ampio) lo stesso Papa Ratzinger accenna a due strade (p. 7) per avvicinare la figura di Gesù, quella delle grandi «Vite», soprattutto di autori cattolici (Guardini, Mauriac, Papini, Daniel-Rops, Ricciotti), che potrei paragonare a grandi affreschi pittorici, e quella degli studi d'esegesi che tentano di presentarci al vivo la Buona Novella, con qualche taglio o luce particolare, e sempre ricordando che Gesù è una persona completa, inserito in una tradizione, consapevole del suo messaggio. Tra questi ultimi, Joseph Ratzinger, sia pur con riserve, cita Rudolf Schnackenburg, del quale ricordiamo l'accessibile *Commento spirituale al Vangelo di Marco* (Città Nuova). In continuità con questo approccio, ma più spostato sul piano degli esercizi spirituali, *Il discorso della montagna* (Mondadori) di Carlo Maria Martini dove, come ha osservato Massimo Cacciari (*L'Espresso*, 2-11-2006), il Vangelo che viene annunciato è il programma di vita che, benché «duro» ed esigente, Gesù sceglie per sé e propone a chi

voglia seguirlo. Per tornare al primo approccio, suggerito da Papa Ratzinger, non come «atto magisteriale» ma come contributo di credente (p. 20), oltre alle ricordate monografie di un Papini (Vallardi, 1922-1978) o di un Mauriac, le cui implicazioni culturali interessano ancor oggi, desidero segnalare *Volete andarvene anche voi?* (Mondadori) di Luigi Santucci (1918-1999). L'Autore, che alcuni di noi hanno avuto la fortuna di conoscere personalmente, più che tratteggiare la figura di Cristo, ripercorre passo passo il Vangelo e immagina che i lettori già lo conoscano abbastanza perché va subito al cuore degli episodi e delle parabole ponendo domande dirette: lanceresti il primo sasso all'adultera? Hai pietà del povero? Tradiresti Gesù? Lo segui ogni giorno sulla croce? Cre-di nella risurrezione...? Dedicato ai figli, è una grande e sincera testimonianza che non nasconde limiti e perplessità così da mettersi in quella prospettiva ricordata da Carlo Maria Martini nella «Cattedra dei non credenti»: in ciascuno di noi c'è una continua lotta tra credere e non credere.

### La tradizione ebraica

Quasi di passaggio, ma rispondendo all'esigenza che il Vangelo va capito e interpretato correttamente all'interno della Tradizione, Joseph Ratzinger

nel suo *Gesù* cita un documento della Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (Editrice Vaticana) di cui firmò la «Premessa» nel 2001, come responsabile della Congregazione per la Dottrina della fede e che apre un filone finora poco battuto, specialmente a livello divulgativo. Questo suggerimento autorevole, si rivela, per molti aspetti, fecondo sia sulla linea di aiutare la lettura globale di Antico e Nuovo Testamento sia nell'edificare sempre più una figura di Cristo attendibile, incarnato nel quotidiano, religioso praticante. La storia, la geografia, i contesti, lo sfondo reale e immaginifico in cui nasce il Vangelo può essere approfondito in concretezza, luce, colori. Questo non può che arricchire la nostra fede. A livello di una divulgazione impegnata, che sul versante ebraico passa attraverso alcuni Dipartimenti culturali e i Corsi di laurea presso le Università di Tel Aviv e di Gerusalemme (e potrebbe suggerire tappe inedite in un prossimo pellegrinaggio in Terra Santa), propongo di continuare la ricerca con *Gesù ebreo praticante* (Ancora) di Frère Ephrain, un convertito dall'ebraismo, che ci spiega la Legge di Mosè, le varie feste ebraiche, comportamenti, approfondendo quei passaggi del Vangelo che presuppongono che noi sappiamo cosa sia la Purificazione al Tempio o la

Circoncisione o la Festa delle Capanne. Ricordiamo che Gesù ha insistito che non è «venuto ad abolire la legge e i profeti» (Mt 5,7) e che ai discepoli di Emmaus spiega la complessa figura del Messia «in tutte le Scritture» (Lc 24,27), cioè il nostro Antico Testamento. Inoltre il Gesù di Ephrain può aggiungere un titolo eccezionale alla serie delle «Vite di Cristo», rammentandoci il valore un po' obsoleto dell'osservanza religiosa. Un altro testo che propongo l'ha scritto Gianfranco Ravasi e si intitola *Il Giordano un fiume tra due Testamenti* (Edizioni Paoline). Può apparire uno scritto erudito, ma anch'esso ha molti meriti: ci invita a tenere costantemente sottocchio la geografia reale e allegorica d'Israele perché un esatto orientamento suggerisce e aggiunge nuovi significati alla nostra comprensione della Parola e, per chi ha il coraggio di continuare ad approfondire senza paura, conduce alla formidabile scoperta che la geografia della Terra avrà un'inaspettata corrispondenza con quella del Cielo. La valorizzazione di questi nuovi elementi, aiuta a interpretare e a far tesoro di tante immagini artistiche del passato (il mosaico di Madaba, VI sec., con la descrizione della Terra di Gesù), e, in generale il nostro orientamento umano e religioso. Tanti piccoli elementi, adatti a precisare quella che Ignazio di Loyola chiamerebbe la

composizione di luogo di una contemplazione come preghiera, favoriscono quel tocco di realismo, ma anche di messa in luce di significati allegorici che impreziosiscono una storia. Queste precisazioni, che risulteranno riprese più avanti nel paragrafo dedicato ai film, vanno di pari passo con le scoperte archeologiche fatte in Terra Santa da parte cristiana, soprattutto con le ricerche di padre Bellarmino Bagatti e Michele Piccirillo (segni della presenza dei parenti di Gesù a Nazaret, la Casa di Pietro a Cafarnaon ecc.) e da parte israeliana con vari ritrovamenti, come l'iscrizione che riguarda Ponzio Pilato a Cesarea Marittima e la barca chiamata «di Gesù», scoperta nel lago di Tiberiade, e che appunto risalirebbe al tempo della prima predicazione del Vangelo. Può essere interessante per alcuni di noi scoprire che, nell'immaginario collettivo di Israele, Gesù di Nazaret sta prendendo sempre più il posto della figura di riferimento, quella di Davide ovviamente, la cui stella è presente sulla bandiera nazionale bianca e azzurra. Così assieme ad un numero piccolo di conversioni dall'ebraismo al cristianesimo (oggi termine e passaggio non sono percepiti con favore), merita una considerazione speciale la via difficile dei cosiddetti «ebrei messianici» (*Avvenire*, 6 agosto 2008, 26) che, rischiando l'emarginazione vogliono

restar fedeli all'ebraismo e accogliere insieme Gesù come Messia.

### Immagini e immaginazione

Per procedere oltre invito a passare da un volume di media portata che ho terminato nel 2002, *Abitare la bellezza che salva* (Paoline), che chiarisce il mio modo abituale di ragionare anche in materia di presentazione, approfondimento, proclamazione, testimonianza del messaggio evangelico. Tutto ciò a partire dal bagaglio umano e culturale (letteratura, arti figurative, teatro, musica ecc.) che è a nostra disposizione e che ovviamente non dovrebbe essere striminzito. Sia chi evangelizza sia chi riceve il messaggio, inoltre, non può rimanere alla teoria, guardando la vita come da una finestra, ma deve essere di volta in volta «figliol prodigo», «samaritano», «lebbroso» e poi finalmente scegliere, magari soltanto di essere una «pecorella» del Presepe, ma «deve» fare una scelta di fondo. Lo abbiamo scritto poco sopra con Santucci che ci invitava a rispondere alle domande precise del Vangelo; ricordiamo Michael Ende e la sua *Storia infinita* con l'invito al lettore a diventare effettivamente protagonista. Questa è la prima parte dello scritto, nella seconda spiego come il cardinal Martini, nel suo ministero a Milano, abbia fatto un invito coerente ed esigente in questo

senso ricordando (attorno al Giubileo del 2000) che la bellezza evangelica non si fa sconti, ma ama abbracciare il crocifisso; nella terza parte compio un ulteriore passo descrivendo una storia «che ho abitato» e che vede protagonista la famosa pittrice di icone (La Sacra Famiglia, la Trinità, La Madre della Tenerezza), la religiosa benedettina di Gerusalemme, suor Marie-Paul Farran: la nostra vocazione si fa ancor più esigente, la nostra vita non va solo rappresentata, ma vuol diventare essa stessa icona, per la nostra salvezza e per quella degli altri.

Non stupisca allora che, prendendo a parlare di film, inizio con *The Miracle Maker* (CVC-Univideo) di Stanislav Sokolov e Derek Hayes (e le musiche di Ann Duddley), un film di animazione che, dopo la caduta della cortina di ferro, propone una collaborazione molto stretta tra la scuola dei “pupari” russi (sensibili a un particolare stile iconografico e per nulla carenti di spiritualità) e i laboratori di animazione occidentale anglo-americani per i *cartoons* (ai quali sono affidati i discorsi evangelici e le parabole). È un film per tutti, ma rivolto in particolare ai giovani: il personaggio che narra la storia è la piccola figlia di Giàiro, che segue Gesù dagli esordi della sua fama di carpentiere raffinato fino alla locanda dove si rivela ai discepoli di Emmaus. La sceneggiatura è lineare,

ma efficace: senza effetti speciali, ma con la luce si mette in risalto il trascendente, così come per il più recente *Nativity* (Eagle) di Catherine Hardwicke, che non si eleva molto dallo standard proposto nella grande serie di episodi biblici della San Paolo-Lux Vide ma, a parer di alcuni, con la fotografia, le musiche e una certa sobrietà invita alla contemplazione. Personalmente mi appare più riuscito *Maria figlia del suo figlio* (Medusa-Titanus) di Fabrizio Costa, con le musiche del serbo-croato Goran Bregovic, che aggiungono quel giusto colore mediorientale e vogliono rappresentare un augurio di pace tra cristiani e islamici nella terra di Gesù. La sceneggiatura, supervisionata dal Pontificio Istituto *Marianum*, attinge con misura alla Scrittura, agli Apocrifi, alla tradizione (Maria come animatrice della prima Chiesa), valorizza l'umanità dei personaggi (la protagonista israeliana Yael Abecassis attrice preferita da Amos Gitai, è una donna di forte spessore) e riesce al tempo stesso a metter in luce il trascendente, come nell'accogliente abbraccio finale del Figlio alla Madre morta. Nell'edizione in due dvd troviamo un *Christus* di Giulio Antamoro, che sembra appartenere alla preistoria del cinema muto (ma è il 1916, anno di *Intolerance* di Griffith), restaurato e con un nuovo commento musicale di Marco Frisina. Può essere

un incontro con antichi gusti, altre scelte, altra recitazione, altra calligrafia ecc. Benché accusato di astuzie di mestiere e di uso eccessivo delle immagini forti [esiste una versione abbreviata di sei minuti], *The Passion* (Eagle) di Mel Gibson rientra nel nostro discorso per il noto realismo (la parlata dei personaggi, alcune scelte nei costumi) e nel tempo stesso per l'invenzione di alcuni particolari della vita familiare (Gesù falegname, che discute con Maria per l'altezza di un tavolo e le spruzza acqua in volto), e simbologie ben definite (la figura del demonio, la Matera-Gerusalemme, come nel *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, il Calvario confrontato col Monte delle beatitudini, il sangue di Cristo come fontana che lava i peccati degli uomini, la goccia dal cielo che sancisce il perdono all'umanità ecc.) a rappresentare una scelta responsabile e fallibile, nel rendere efficace la narrazione e attuale e vivo l'annuncio evangelico che dobbiamo fare.

### Ancora sull'immaginare

Nel titolo del paragrafo precedente ho fatto allusione alla forza delle immagini, unite però a una vera immaginazione. Di solito facciamo confusione tra «immaginazione» e fantasia, considerata quest'ultima, spesso e impropriamente, come una sorta di far-

neticare a ruota libera, molto «alla buona». In sede ecclesiale si concede un grande valore alle immagini sacre, ma poi si mette in guardia il credente riguardo a non perdersi in vuote e negative favole, applicando male l'ammonezione paolina di 1 Tm 1, 4 (anche Sir 22, 18), che pensa invenzioni e accomodamenti grossolani nella dottrina e nella tradizione. L'immaginazione è invece necessaria perché dobbiamo edificare gradualmente il nostro mondo ideale, che va, a sua volta, confrontato con quello reale: così l'adulto e il cristiano possono crescere, anche se ciò che ci circonda sembra andare in sfacelo. In più, in un mondo dove i nostri margini decisionali sembrano sempre più assottigliarsi e ci viene proposta una dimensione di vita più virtuale che reale, si dovrebbe concludere che la fede è una pia e ideale aspirazione, difficile da incarnare. Questa situazione provoca rovesciamenti paradossali: spesso si reagisce alla mancanza di verità o all'ingiustizia attingendo, non alla propria esperienza ma, in mancanza di meglio, a film, video giochi, televisione. Più di un militare si è risolto a denunciare soprusi, ricordando i fatti narrati in *Codice d'onore* (Columbia-Tri Star), una storia vera ambientata tra i *marines* statunitensi. Questo confrontarsi con un mondo letterario e artistico, che non sia troppo lontano dalla nostra quoti-

dianità, giustifica il presente itinerario. Torniamo al nostro mondo di immagini e suoni che forse non è così esaltante, ma è il «nostro» mondo. Attraverso *Jesus Christ Superstar* (Universal) avviciniamo anche un poco la musica, almeno per qualche titolo. Il secondo o terzo *musical* di Tim Rice e Andrew L. Webber (poi sempre più famosi con *Cats*, *Evita*, *Il fantasma dell'opera* ecc.) venne ambientato e girato in Israele proprio al tempo della guerra del Kipur (1973), consentendo, tra l'altro, di creare un continuo rimando tra passato e presente (i soldati romani somigliano a truppe statunitensi). Un'immaginario e nel tempo stesso reale *troupe* di cantanti, attori e ballerini, fa le prove di una nuova versione della vita di Cristo (la sceneggiatura è basata su un commento al Vangelo di Giovanni del famoso vescovo statunitense Fulton J. Sheen) e si immedesima nelle parti sempre più, come se realmente partecipasse alla morte di Gesù in croce: alla fine l'attore che impersona Cristo sembra scomparso davvero ma lontana rimane un'immagine di un gregge guidato dal suo pastore. Norman Jewison, il regista cattolico canadese, famoso per *Rollerball* (MGM),

ma anche per *Il violinista sul tetto* (20th Century Fox) – altro *musical* e suggestiva saga dell'epopea ebraica nell'Europa orientale – sceglie gli attori, azzeccando caratteristiche anche quando sembrano azzardate (il confronto tra il Gesù bianco e il Giuda nero), e ambienti e situazioni (il deserto, un antico teatro romano) dei vari quadri con buon intuito. Di recente *J.C. Superstar* è stato riproposto come espressione tipica del '68 (pochi ricorderanno che Paolo VI cercò di apprezzare quanto di meglio certi movimenti giovanili cercavano di comunicare): non è un capolavoro, ma sicuramente un'opera che resta.

### Altra musica

Quando più di 30 anni fa collaboravo per *Camminiamo insieme* qualche rover mi scrisse che non c'era bisogno che ripetessi che anche la musica classica è importante: se mi legge ancora mi troverà recidivo. Non ci sarebbe, in effetti, bisogno di ricordare titoli come le *Passioni* di Bach o il *Messia* di Haendel (anche in dvd): mi limito quindi a due suggerimenti, avvertendo che i cd o i box (i dvd con gli extra, backstage,

documentari ecc.) offrono materiale di approfondimento, che fa decollare questi supporti dall'intrattenimento al veicolo culturale. Riguardo al Novecento, variegatissimo non solo in musica, suggerisco di riascoltare qualche oratorio di Lorenzo Perosi, a partire dal suo capolavoro, *La Passione secondo Marco*, perché più di 100 anni fa egli cercava di scuotere un pubblico che avvertiva già fortemente laicizzato, presentando i vari misteri della vita di Gesù nel testo latino, ma spiegandoli via via grazie a un narratore che parlava italiano! Alternativa più ardua, confortata da una ricca discografia, l'ascolto del compositore francese Olivier Messiaen (1908-1992): col piano, l'organo, strumenti, cori e grande orchestra, ha anche lui rivisitato in modo suggestivo quasi tutti i misteri di Cristo e della Chiesa, con una speciale predilezione per le visioni che si aprono sulla vita eterna. È un vero mistico, creatore di una "foresta" di simboli (testi, colori, melodie, atmosfere). Ne parla anche Alessandro Zaccuri in un recente romanzo: *Il signor figlio* (Mondadori).

Giovanni Arledler s.i.



*Fabio Bodì*



# Incontrare Gesù Cristo: la Chiesa

*Nella fede, e solo nella fede, noi abbiamo la salvezza,  
cioè l'incontro personale con Dio, attraverso la concreta  
esperienza del sacramento vivente:*

*Gesu Cristo nella Chiesa.*

Per quel che gli uomini sanno “scientificamente”, Dio non esiste e, se anche esistesse, non potrebbe essere descritto. Si possono formulare delle congetture, si possono tentare delle illazioni, ma dati empirici o riscontri sperimentali non ce ne sono, e, aggiungiamo noi, non ce ne saranno mai.

A fronte di questa solida verità, e apparentemente contro di essa, si pone l'evidenza storica di lunghissime epoche e di sterminate biblioteche che parlano di Dio. Ma su questo fatto sia i negatori sia i sostenitori del *divino* trovano un naturale accordo: il bisogno religioso ha accompagnato, alme-

no fino ai nostri giorni, l'evolversi dell'umanità... come il bisogno delle favole, aggiungono gli uni, come la sete di conoscenza, ribattono gli altri.

È certo, comunque, che l'idea di Dio abbia ovviato, in moltissimi casi e per lunghi periodi, a problemi d'ignoranza. Dio era il *deus ex machina*, la facile o “naturale” spiegazione di ciò che era apparentemente inspiegabile. Per questo l'affermarsi della scienza ha ridotto l'uso dell'intervento divino nella cultura umana. Per questo l'annuncio della *morte di Dio*, che in varie forme è spesso risuonato anche nei tempi passati, è diventato particolarmente credibile nell'età contemporanea.

## **Gesù si rivolge sempre alle persone**

Il credente, l'uomo che vive una fede autentica, non può e non deve nascondersi queste verità. Anzi, solo una religione che sappia sgorgare in modo fecondo e rispettoso da questi dati oggettivi può garantire la propria estraneità ad ogni superstizione, ad ogni antropomorfismo e ad ogni strumentalizzazione.

Il cristianesimo possiede queste caratteristiche ed è un vero e grave peccato, forse il più grave, che molti cristiani fingano di non saperlo o non lo sappiano affatto.

Il Dio cristiano si è **rivelato** nella storia, e non poteva accadere diversamente.

Il Dio cristiano **non è raggiungibile** dall'uomo, perché è strutturalmente e radicalmente trascendente, cioè si colloca in una dimensione completamente diversa da quella umana.

Per questo è stato necessario che Dio assumesse l'iniziativa e si manifestasse agli uomini. Così ha fatto e da qui bisogna partire.

Quanti criticano o difendono la fede o la religione cristiana, usando altre considerazioni, cercando altri percorsi, apparentemente più accattivanti, più “facili” o più “umani”, possono compiere opera meritoria o ne-

fanda, ma, lo riconoscano o no, non parlano del cristianesimo.

La rivelazione cristiana ha avuto caratteristiche e momenti specifici, una propria storia, ma il suo culmine, il suo completamento, si è avuto con la nascita, la vita, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio.

Soluzione apparentemente sorprendente, incredibile, oseremmo dire barocca.

Perché mai Dio, avendo la possibilità di organizzare un evento veramente spettacolare, conclusivo, tale da segnare inequivocabilmente e definitivamente l'evolversi storico in un "prima" e in un "dopo", ha preferito incarnare il suo figlio prediletto, cioè se stesso, in una sperduta mangiatoia di Betlemme, fecondando una vergine in un'epoca assolutamente digiuna di qualsiasi conoscenza genetica, vivendo nella casa di un falegname, compiendo, è vero, dei miracoli, ma davanti a poche decine di ignoranti, al massimo di qualche migliaio, in una regione che era, e forse è ancora, un non-luogo: divisa, arida, marginale? Perché è risorto "in sordina", suscitando dei dubbi anche tra i suoi più fedeli ed evitando qualsiasi "rivincita" e qualsiasi, più che giustificata, manifestazione di potenza nei confronti di Caifa, di Pilato e di tanti altri?

Le risposte a queste domande sono fondamentali, perché costringono a riflettere sulla rivelazione, cioè su come Dio abbia voluto essere Dio per gli uomini.

Il primo aspetto, forse il più qualificante, è l'aspetto dell'**incontro personale**, che caratterizza ogni rapporto del Dio cristiano.

Gesù Cristo cerca, istruisce ed ascolta persone specifiche, con le quali condivide momenti intensi, particolari. Crea una comunità di uomini alla quale trasmette se stesso con una condivisione fisica quotidiana. Prima delle parole c'è sempre un "fare" comune, concreto, che introduce al cambiamento, alla nuova prospettiva. Anche parlando alle folle egli si rivolge sempre al cuore dell'uomo ed a questo cuore ricorda il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, un Dio che dialoga, che stringe alleanze, che è fedele, anche nel tradimento, che castiga, ma che è Padre. Chi avrebbe potuto, se non il Figlio, pronunciare credibilmente questa parola? e come avrebbe potuto Gesù Cristo ripetere l'invito insistente ad imitarlo, a cercare questa frequentazione col Padre, queste modalità di dialogo, se poi non fosse stato vero uomo?

La scelta dell'incontro personale spiega l'incarnazione e le sue dinamiche.

L'uomo può incontrare l'altro solo attraverso la corporeità.

Se al termine "incontro" diamo la profondità e la globalità che caratterizzano l'autentica comunione, appare evidente come in ogni vero incontro debba intervenire **tutta** la persona: lo spirito ed il corpo, il pensiero e la sensazione.

La comunione umana, sempre legata alla corporeità, richiede da una parte un'autorivelazione, che superi i limiti della soggettività, e dall'altra un atteggiamento di fede, di fiducia nell'attendibilità dei segni che ci vengono offerti. Ciò è possibile se l'amore alimenta ed è alimentato da questo processo.

Se Dio voleva entrare veramente in comunione con gli uomini doveva incarnarsi ed offrire la sua fisicità come strumento di comunione. Così ha fatto, in Gesù Cristo, per i dodici e per quanti, lungo le strade di Palestina, hanno potuto e saputo incontrarlo.

Così Gesù Cristo è diventato **sacramento**, cioè, come tutti sappiamo, "strumento **tangibile e materiale** di salvezza". **Nella** sua persona e **attraverso** le sue mani, la sua saliva, il suo sangue l'uomo è stato salvato, cioè è stato messo nelle condizioni di stabilire un **intimo, concreto** rapporto con Dio.

## Questo è accaduto agli uomini di Palestina, e gli altri?

Se nella fede cristiana l'aspetto centrale, unico, qualificante è la salvezza, cioè il concreto ed intimo rapporto con Dio, e se la materialità dell'incontro con Cristo è fondamentale, imprescindibile, tanto importante da giustificare tutto il processo dell'**in-carnazione**, allora era necessario che Gesù Cristo si rendesse presente, fisicamente presente, anche a tutti gli altri uomini.

Per questo Gesù Cristo ha generato la Chiesa, cioè una comunità di persone che garantisce, nel tempo, la fisicità della sua presenza. La Chiesa quindi diventa il **sacramento**, cioè lo strumento **tangibile e materiale**, dell'incontro con Cristo.

Le parole, anche le più alte, si logorano con il tempo e rischiano di non suscitare più la forza che le ha generate. Ma l'affermazione che la Chiesa è il corpo di Cristo e che i cristiani sono le sue membra non è un'arcaica metafora, che ricorda la stanca e faticosa appartenenza ad un gruppo sociologico, dedito alle più svariate attività, e che rivendica il proprio contributo alle radici culturali dell'Europa. Il cri-

stiano, nella Chiesa, perpetua la possibilità dell'incontro tangibile con Cristo e con Dio. Ne diviene strumento vivente. La **vita sacramentale**, animata dal dono dello Spirito (presenza reale del Figlio e del Padre tra gli uomini), è la specifica ed efficace modalità di questo incontro. La Chiesa perpetua nei sacramenti la presenza reale di Cristo ed in essi il fedele può vivere l'autentica comunione con Dio. Questo e solo questo è lo scopo della Chiesa nel mondo, per questo essa vive e lontano da questo, perdendo ogni significato, non può che morire.

Cristo, quindi, il Figlio incarnato, è il sacramento dell'incontro con Dio e la Chiesa è per tutti gli uomini il sacramento dell'incontro con Cristo.

La rivelazione cristiana, quindi, è fatta di segni tangibili che conducono all'incontro con la concreta ed intera persona di Cristo.

Perché quest'insistenza sulla modalità sacramentale nell'incontro con Dio?

Gli sbadigli che spesso costellano le celebrazioni eucaristiche sembrano sollevare non pochi dubbi sull'efficacia e sulla specificità dello strumento sacramentale. Il bianco dell'ostia consacrata, anche tra lo scintillio dei cali-

ci e dei candelabri, anche tra il ripetersi d'invocazioni e di memorie, resta pur sempre una semplice esperienza umana, come l'acqua versata sul capo del neonato o il consenso reciproco degli sposi. Gesù Cristo è un ebreo di Nazareth, del quale si conoscono i parenti, vero uomo tra gli uomini, anche per gli apostoli, che per confessarne la divinità devono credere e non constatare. Ma Dio deve rimaner nascosto dietro le leggi dell'umana capacità percettiva, se vuole figliolanza e non schiavitù, amore e non constatazione, perché la fede, e non la certezza empirica, è la condizione della nostra libertà di fronte a Lui.

Così nella fede, e solo nella fede, noi abbiamo la salvezza, cioè l'incontro personale con Dio, attraverso la concreta esperienza del sacramento vivente: Gesù Cristo nella Chiesa.

Ma non è possibile incontrare Dio in altro modo, con un percorso meno definito, più "libero", più spontaneo? Certamente, purché si sia coscienti della differenza, la stessa che esiste tra il fare una route e guardare distrattamente delle diapositive di montagna.

*Gian Maria Zanoni*



# Gesù e le donne

*Molte sono le donne che Gesù incontra nella sua vita. In questo intervento si mette in evidenza come la donna, inferiore e debole nella società maschilista, ha un ruolo centrale nel racconto evangelico.*

È giorno, Gesù è appena tornato in Galilea dove una gran folla lo attende. Sta andando a casa del capo della sinagoga, Giairo, perché sua figlia sta molto male. Tutti gli si accalcano intorno, lo seguono, vogliono vedere che cosa succederà a casa di Giairo, forse non vogliono perdersi la scena di un possibile miracolo. Ma Gesù, d'un tratto, si ferma. "Chi mi ha toccato?" E colei che gli ha sfiorato il lembo del mantello ammette ciò che ha fatto, e perché. Solo poche parole: "Figlia, la tua fede ti ha salvata, vè in pace!". Nessuno spettacolo: il miracolo è compiuto. C'è una donna che invece lo incon-

tra da sola, accanto a un pozzo. Lei non l'ha cercato, anzi. È persino stupita che lui, giudeo, chieda acqua a lei, che è donna e samaritana. Ancora non sa chi ha di fronte, ancora non sa che non stanno parlando della stessa acqua. E che il dialogo che inizia qui, accanto a questo pozzo, questo incontro che sembra casuale e non lo è, cambierà per sempre la sua vita. Sono molte, nel Vangelo, le storie come queste. Molte più di quanto si potrebbe immaginare se si pensa che, allora, il fatto che un uomo, un Maestro si intrattenesse con una donna doveva sembrare cosa assai strana e disdicevole. Scrive proprio Giovanni a

proposito dell'incontro con la samaritana: "In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna" [Gv 4, 27]. Eppure, Gesù lo fa spesso. Vale la pena provare a domandarsi perché, e che cosa tali gesti vogliono dire. Non solo. Se ciò è in fondo anche una domanda su quale sia il ruolo che la donna ha avuto nella chiesa degli inizi – e quindi quale ruolo le era stato assegnato perché lo mantenesse nel tempo – vale la pena provare anche a immergersi nella mentalità di allora per tentare di rispondere all'interrogativo sul perché tanti episodi, a prima vista più o meno significativi, abbiano trovato spazio nella pagine dei quattro Vangeli. Scrive a questo proposito Marco Garzonio nella sua lettura psicoanalitica del Nuovo Testamento, commentando il reiterato racconto della presenza delle donne ai piedi della croce: "Si sa che le narrazioni evangeliche sono formate dalle testimonianze dirette delle persone che hanno visto e ascoltato, inizialmente imparata e tramandata a memoria, riferite di bocca in bocca, prima della redazione dei testi e della canonizzazione di essi. Non è azzardato ritenere che la sottolineatura ripetuta dell'icona della crocifissione miri a rendere manifesta la presenza, ancorché silenziosa, del femminile in quella comunità spontanea e itine-

rante per le strade di Palestina, segno di novità per lo stile dei tempi e insieme annuncio di possibilità future”<sup>1</sup>. Insomma, se qualcosa viene ripreso e narrato da più di una fonte, pur senza essere in sintonia con il sentire comune della sua epoca, se da racconto orale si trasforma in pagina scritta, vuol dire che è ritenuto così importante da dover essere tramandato, a discapito magari di altri racconti. Ma per quale motivo? Che messaggio volevano trasmettere i primi testimoni della vita di Gesù, raccontando dei suoi incontri con donne forti o deboli, virtuose o peccatrici, ma sempre così radicalmente altre dal gruppo di discepoli che gli stava intorno? Per azzardare una risposta, bisogna che guardiamo più da vicino queste donne e le loro storie. Scopriamo, così, che alcune di esse condividono tra loro importanti tratti comuni.

### **Peccato e sofferenza**

Dalla peccatrice che, rannicchiatasi ai piedi di Gesù, li bagna con le proprie lacrime e li asciuga con i propri capelli, suscitando l'imbarazzo del fariseo (Lc 7, 36-50), alla donna inferma la cui guarigione, operata di sabato, indigna il capo della sinagoga (Lc 13, 10-17); da colei che, pur essendo “pagana e sirofenicia”, osa chiedere – e lo ottiene – l'intervento di Gesù per-

ché guarisca la figlia posseduta dal demone (Mc 7, 24-30), alle già ricordate figure della Samaritana (Gv 4, 4-30) e dell'emorroissa (Lc 8, 41-48), infermità e peccato sono cifre ricorrenti del femminile nelle donne avvicinate da Gesù, e il motivo non è in fondo così difficile da capire. In un certo senso, è come se la carica eversiva del Vangelo avesse bisogno di essere innescata a partire da un terreno comune al sentire dell'epoca. L'inferiorità della donna sta nella sua maggior debolezza e nell'essere portatrice di peccato. Sia chiaro: anche gli uomini, nel vangelo, sono spesso peccatori, perché ladri, traditori o imbrogliatori, ma “il” peccato della donna è sempre e solo uno e va di pari passo con l'esercizio della sua sessualità, e per questo ella fa più paura e va tenuta a distanza. A Gesù, comunque, non è certo “l'immagine della donna” che preme di cambiare, ma il cuore di tutti, uomini e donne. E lo fa nella maniera più semplice e radicale insieme: lasciandosi incontrare, toccare, interpellare da queste donne che nessuno in pubblico vorrebbe accanto a sé, incontrandole e lasciandosi incontrare, amandole e aiutandole a cambiare. Senza enfasi, e insieme senza mai nascondere i propri gesti, lasciando che tutto avvenga così come accade, come quando ci si incontra vicino a un pozzo: alla luce del sole.

### **Cura e maternità**

Un altro tratto della femminilità ben presente nei Vangeli è quello della maternità e di ciò che più la caratterizza: la cura. Quella cura che non permette di lasciare da solo un figlio – non importa se proprio o altrui – e fa restare là, fino all'ultimo, ai piedi della croce (Mc 15, 40-41; Gv 19, 25), quando gli uomini –spaventati o delusi, o tutt'e due insieme – si sono dileguati e poi fa seguire in silenzio il suo corpo senza vita fino al luogo della sepoltura (Mc 15, 47; Lc 23, 55). Quella maternità così difficile e insieme necessaria che – sottile e dolorosa come la spada profetizzata da Simeone (Lc 3, 35) – attraversa Maria dall'incontro con l'angelo a quello con il figlio che, appeso alla croce, consegna a lei un nuovo figlio (Gv 19, 26). Una maternità che lo stesso Gesù sembra in molte occasioni mettere a dura prova: ai normali rimproveri materni (“Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo” [Lc 2, 48]) la risposta è spiazzante: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Allo stesso modo, è ancora il Padre ad avere la meglio sul legame di sangue: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». (Mc 3,

34-35). Non è che Gesù non riconosca in Maria la propria madre, al contrario: egli la trasforma via via da realtà singolare – la *propria* madre – a bene universale, madre di chiunque la riconosca come tale. Per farlo, la allontana poco per volta da sé e poi, affidandole un nuovo figlio, le indica la strada di una nuova maternità, in fondo non molto diversa dalla prima, ma con qualcosa di radicalmente differente, fino ad allora soltanto intuito e ancora mai conosciuto: un respiro universale.

### Sequela e annuncio

“In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni”(Lc 8, 1-3).

Anche le donne seguono Gesù. Lo fanno in maniera che parrebbe continuativa negli anni della sua vita pubblica, fino alla fine, su quel monte disertato dai più: “C’erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgda-

la, Maria madre di Giacomo il minore e di Giuseppe, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme”.(Mc 15, 40-41).

È questo, forse, il tratto più innovativo con il quale i Vangeli raccontano le donne, quello certamente meno familiare alla mentalità dell’epoca e forse non solo a quella, se di sequela e annuncio è ancora oggi difficile sentire parlare quando il femminile sia al centro della lettura delle pagine evangeliche e della riflessione intorno al loro significato. Eppure, quello stare vicino al Maestro, lasciando anche le proprie case per seguirlo da un paese all’altro, quel non essere, per una volta, “angeli del focolare” ma qualcosa di diverso, è realtà che si respira – e allarga il cuore e la mente – nelle pagine del Vangelo. E non stride mai con la femminilità di coloro che ne sono protagoniste. Esse non sono, insomma, “meno donne” ma, anzi, più complete, perché capaci di capire, come Maria sorella di Marta, che “una sola è la cosa di cui c’è bisogno” e di seguirla, al di fuori di schemi e convenzioni, sicure di avere così scelto “la parte migliore, che non le sarà tolta” (Lc 8, 42).

Non può allora essere un caso che se-

quela e annuncio vadano anche qui – come per i discepoli – di pari passo: proprio a quella Maria di Magdala citata da Luca tra coloro che seguivano Gesù “per le città e i villaggi” e che lo accompagnano fino sul Calvario, compare il Risorto. È lei la prima a vederlo, lei la prima a darne l’annuncio: “Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere”. (Mc 16, 9-11).

Testimonianza non creduta – e per questo i discepoli saranno rimproverati dallo stesso Gesù (Mc 16,14) – eppure veritiera, ed annunciata con coraggio. Testimonianza che nasce dal cuore, immediata, e fa correre subito a dare la buona notizia.

Peccato e sofferenza, cura e maternità, sequela e annuncio: così le donne sono presenti nel vangelo, così incontrano Gesù. E non sono categorie separate, archetipi femminili cui ci si possa richiamare in maniera disgiunta, come spesso siamo abituati a fare: la peccatrice rivela di aver incontrato Gesù, la donna malata gli rende testimonianza, la madre lo segue fino al dolore supremo, colei che era stata li-

berata da sette demoni è la prima a rendere testimonianza della sua Resurrezione.

Questo era molto chiaro, sembra, alla chiesa degli inizi. Forse lo è meno a noi, abituati a ordinare, classificare, dividere. Così, spesso, quando si parla o si sente parlare del “ruolo delle donne nella chiesa”, sembra quasi di avere a che fare con una tipologia omogenea di umanità, ma così non è. Ce lo insegna il Vangelo, ce lo insegnano le parole e i gesti di Gesù, che non classificano e non precludono, ma accolgono e danno spazio, aiutandola e spronandola ad essere migliore, a tutta la varia e complessa umanità femminile.

*Mavì Gatti*



www.fabiobod.it

<sup>1</sup> Marco Garzonio, *Gesù, le donne, il cambiamento. Contributo della psicanalisi alla lettura dei Vangeli*, La Biblioteca di Vivarium, Milano 2005, pp. 172-173





# Con la bocca dei bimbi e dei lattanti

***Chi è Gesù per i nostri bambini, che volto ha e che volto possiamo proporre? Con quali strumenti, con quale spirito raccontare il volto di Cristo a quest'età?***

Chi è Gesù per i nostri bambini? Proviamo a chiederlo a loro:

Susanna (10 anni): “io dico che avere fede in Gesù significa fidarsi di lui... la fede è una questione di fiducia”.

Giuseppe (8 anni): “noi preghiamo Gesù, perché lui possa aiutare la grande famiglia del nostro branco”.

Marta (11 anni): “Dio ci aiuta tutti i giorni. Così è anche per la mia famiglia ed i nonni che noi aiutiamo perché sono molto anziani”.

Queste semplici affermazioni, possono essere lette da due differenti prospettive: la prima è quella più intima e personale; la seconda quella più pubblica e comunitaria. Per la prima l'esperienza di fede è qualcosa che ha

a che fare con “me”, con la mia esperienza, con la mia vita. Per la seconda essa deriva dall'incontro con gli altri e incide su una storia collettiva. Ogni bambino, infatti, costruisce le proprie idee proprio a partire da quello che cade direttamente sotto la sua esperienza (quella dell'affidarsi a qualcuno, come quella della famiglia o del branco). Così, con il progredire dell'età, anche l'idea che egli ha di Dio, dapprima un po' “panteistica” o magica, diviene sempre più “umanizzata” e incarnata nelle esperienze e nelle figure che egli incontra.

Ecco perché per i bambini queste due prospettive non sono mai totalmente scisse ma, bensì, sovrapposte:

l'iniziazione cristiana è mediata dalle figure affettivamente più vicine (“ci credo perché me lo ha detto...” il genitore, il catechista... il capo scout) ed al tempo stesso la figura di Gesù o altre figure affascinanti narrate nella Bibbia esercitano per il bambino un'attrattiva profonda che lo spinge a dire “vorrei essere/fare come lui”. È perché vivo delle esperienze forti con una comunità (il branco, il cerchio...) che posso dire che c'è qualcosa che tocca anche me... che mi interpella; allo stesso tempo, l'incontro personale con Gesù ed i fatti narrati nel Vangelo dicono “qualcosa” alla mia storia (la illumina) dandole senso. È proprio per questo motivo che bisogna aiutarli ad imparare a leggere *dentro* la fitta trama della propria storia per coglierne i significati profondi.

Ovviamente, la capacità di “leggere” dentro alle cose ed alle esperienze non è cosa che s'impara in poco tempo. Essa è frutto di un lungo allenamento e della ripetizione di esperienze significative nel tempo. L'idea di Dio si forma dunque a poco a poco, emergendo lentamente da un processo di rielaborazione che avanza con la maturazione psicologica del bambino. Con il linguaggio del metodo scout noi diciamo che si impara a “dare un nome” alle esperienze che vengono vissute.

## La testimonianza degli adulti

Ma le esperienze, da sole, non bastano... c'è bisogno di qualcuno (singolo e comunità) che aiuti a penetrarvi: è proprio nella relazione con qualcuno che aiuta a leggere la propria vita con gli occhi della provvidenza di Dio che si può imparare, a propria volta, a leggerla in questo modo. È con un lento cammino in cui si è aiutati da qualcuno a “dare un nome” a fatti, situazioni, eventi... che si diviene capaci di farlo. I vescovi italiani ci ricordano che *“nella comunità cristiana, infatti, la testimonianza si fa racconto della speranza vissuta [...] propone il dinamismo di memoria, presenza e profezia, che attinge ogni giorno la speranza alla sorgente zampillante del Risorto”*<sup>1</sup>. La provvidenza di Dio ha racchiuso nella relazione profonda tra gli uomini la possibilità di essere gli uni per gli altri testimoni credibili, “fratelli” e “padri”... e questa esperienza rende possibile il leggere la realtà e la propria identità in modo nuovo. L'identità personale autentica si struttura infatti proprio attraverso relazioni personali autentiche. Assieme al bambino c'è, dunque, la necessità del coinvolgimento dell'adulto e della comunità, in un continuo incontro di storie e di persone. Così come non si cresce da soli, così non si fa neanche esperienza di fede da soli. Il reciproco coinvolgimento in una

storia ed in una esperienza, è finalizzato a scoprire un senso, una “cifra” interpretativa della propria esistenza. È in questo incontro, in questa “narrazione” dell'esistenza che si dipana la libertà e la responsabilità del singolo (sia esso bambino, ragazzo o adulto) nel ricercare il senso dei fatti e delle circostanze della nostra vita.

## Saper narrare la storia di Gesù

Ecco allora che la narrazione ci pone a contatto con il senso delle cose, con le finalità ultime del nostro vivere: *“narrare non è copiare/clonare la vita, ma offrire una propria proposta di senso delle esperienze vissute, invitando l'altro ad entrare in dialogo, narrando a propria volta ‘come una storia’ ciò che sta vivendo, provando, soffrendo, cercando”*<sup>2</sup>. Aiutare i bambini a fare questo percorso, trasformando i frammenti dell'esperienza individuale in percorsi sensati, per dare significato ai fatti e agli avvenimenti, è allora davvero una grande sfida educativa cui siamo chiamati.

Attenzione però che narrare non significa solo raccontare. Narrare è quell'atteggiamento, tipico dell'esperienza scout, in cui si chiede all'altro di coinvolgersi, di fare da solo un pezzo di cammino, di cercare ancora imparando da ciò che si è vissuto. Tante sono le situazioni in cui i nostri bambini sono chiamati a fare questo: il gioco, che

chiede coinvolgimento personale; il racconto, che chiede di immedesimarsi e rielaborare; l'esperienza comunitaria, che chiede lo sforzo di comprendere gli altri e rende la gioia delle cose fatte assieme... Tutte queste dinamiche sono valide *anche* per l'esperienza di fede, da giocare, raccontare, vivere assieme... Proprio perché è una cosa che non può essere spiegata, essa deve incarnarsi nella storia di ogni bambino, nei suoi ambiti vitali (almeno in quelli proposti dallo scautismo a quell'età). Deve far leva sull'ambito emozionale (i racconti, l'uso di segni e simboli, le atmosfere...) come su quello razionale (conoscere la storia di Gesù, dei suoi testimoni, ricercare significati nella Parola condivisa...). Deve infine essere *dentro* e non *fuori* dall'esperienza (scout) vissuta e condivisa, *sovrapposta* e non *giustapposta* ad essa. Per essere esperienza di incontro deve davvero entrare nel (ed usare il) loro linguaggio affinché dentro di essa possano trovare una sintesi e un senso unitario per la propria vita.

Narrando, ogni capo, non potrà fare a meno di farsi carico delle attese, delle speranze e delle difficoltà che i suoi bambini stanno vivendo e la *sua* storia di Gesù si intreccerà con questo vissuto; solo così potrà raccontare un Gesù vivo e presente nella propria storia e la loro storia intrecciarsi con quella di Gesù<sup>3</sup>.

In questa luce è possibile comprendere meglio il “silenzio”, chiesto da Gesù ai discepoli (cfr. Mc 8,27-30 ma anche Mt 16,20): non si tratta di un “affar di Stato”, quanto dell’invito a compiere un percorso (cui tutti sono chiamati, i discepoli come le folle che seguivano Gesù), al termine del quale si potrà confessare il suo *nome*. Ecco allora che nel loro percorso i nostri bambini potranno dare un nome a quanto vissuto e sperimentato: Dio, un padre buono; Gesù, qualcuno di cui ci si può fidare; la Chiesa, una grande famiglia.

Nel loro linguaggio, con la loro lingua, stanno proclamando che “Gesù

Cristo è il Signore” (Fil 2,11). Sta a noi saper raccogliere e far crescere ancora questa parola, nella loro storia.

*Francesco Chiulli*

<sup>1</sup> *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 2006

<sup>2</sup> Anna Perale in “*Verso il nuovo progetto nazionale: documento di progetto*”, approvato dal Consiglio Generale Agesci 2007, cfr. Atti CG 2007

<sup>3</sup> Don Riccardo Tonelli, propone l’immagine della comunicazione catechetico-narrativa come “una storia costruita su tre storie”: quella dell’evento di Dio narrato, quella delle persone cui viene offerto il racconto e quella di chi narra. Tonelli R., “*La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile*”, Elledici, 2002.



# Con gli occhi di un ragazzo

***Chi è il Gesù dell'adolescente di oggi?***

***Come suscitare la domanda di Cristo?***

***La fatica del capo catechista nel mondo secolarizzato***

*“Là dove tutto parla del Creatore e della sua sapienza, dalle maestose montagne alle incantevoli valli fiorite, voi imparate a contemplare la bellezza di Dio, e la vostra anima, per così dire “respira”, aprendosi alla lode, al silenzio ed alla contemplazione del mistero divino. Il campo a cui state partecipando, oltre ad una vacanza avventurosa, diventa in tal modo un incontro con Dio, con se stessi e con gli altri; incontro favorito da una profonda revisione di vita alla luce della Parola di Dio e dei principi del vostro progetto formativo.*

*Quando Gesù portò con sé Pietro e Giovanni sul monte Tabor, certamente ebbe modo di ammirare con loro il panorama della Galilea che di lassù si gode. Ma non era questo, ovviamente, il suo obiettivo primario. Egli voleva rendere i suoi discepoli par-*

*tecipi della sua preghiera e mostrare loro il suo volto glorioso, per prepararli a sostenere la dura prova della passione. Con le debite proporzioni, non è anche questo il senso dei campi che l'Agesci propone ai suoi aderenti? Si tratta di momenti forti in cui, favoriti dall'ambiente naturale, voi farete una significativa esperienza di Dio, di Gesù e della comunione fraterna. Tutto ciò vi prepara alla vita, a fondare i vostri progetti più impegnativi sulla fede e a superare le crisi con la luce e la forza che vengono dall'Alto”.<sup>1</sup>*

Così Papa Giovanni Paolo II esemplificava lo scautismo nel suo messaggio al campo nazionale E/G del 2003. Io quell'anno avevo il compito di visitare i 3 luoghi del campo Na-

zionale per seguire una sperimentazione che stavamo svolgendo; così con l'amico Alberto e il dono, trovato sulla strada, di fare questo percorso con due grandi Capo Guida e Capo Scout, siamo andati su e giù per la penisola. Ho visto molto, ho ascoltato tanto, ho riso e discusso e abbiamo pregato insieme. In quell'occasione ho visto come alla luce della Parola (e della Promessa ovviamente) pur nelle mille difficoltà di quell'età mirabolante che è quella delle Guide e degli Esploratori è possibile vivere una Speranza e con essa confrontarsi a 12 o 14 anni. Questo, per dire che nella molteplicità e nelle differenti esperienze si trovavano ragazzi che, “portati sul monte Tabor”, giocavano la loro vita. La giocavano, forse, senza sapere che quel gioco sarebbe rimasto loro dentro, forse inconsapevolmente. Là, se ogni capo ci ha messo la sua testimonianza e ha aiutato a rileggere le piccole e grandi esperienze di quel campo, ognuno avrà fatto una significativa esperienza di Dio. Ma non sempre si ha disposizione un Campo Nazionale...

Siamo in un contesto difficile, inutile negarlo. La scristianizzazione tocca la nostra società, i nostri ragazzi, le nostre unità e arriva sin dentro ognuno di noi. L'età dell'adolescenza è un'età di per sé piena di risorse e di abissi (sia in un senso che nell'altro).

Un'epoca dove trovare linearità è difficile, ma un'età d'oro per certi versi (se contenuta in un'età definita). In questa cornice il difficile compito di educare alla fede, di rispondere alla domanda: "Chi dite che io sia?"; il compito di non tagliare con la fede di chi è stato bambino e in questa cesoia recidere anche le buone radici.

Il mondo esterno non ci aiuta, non ci consente di operare in un tessuto di attenzione ad una vera sequela di Cristo. La religione è spesso sentita lontana, è parte di un mondo che non interessa, che non tocca i nostri ragazzi, che sembra non avere un senso. Il tessuto familiare ove c'è poca attenzione alla fede come valore fondante è una delle situazioni tipiche di questo approccio superficiale.

Così, la prima cosa è il fondamento: cioè far sentire la Domanda, arrivare a toccare il cuore e la mente dei ragazzi, far sì che la Domanda arrivi. Il primo scoglio; il vero grande spettro dei nostri tempi è l'indifferenza; il completo disinteresse anche per la domanda di fede, la domanda del *Chi dite che io sia?* Allora quale momento, quali occasioni per arrivare al cuore, per suscitare interesse? Meglio mille volte la contestazione, una sorta di controdipendenza alla "buona novella", che un piatto e nebbioso disinteresse. Il primo obiettivo è non lasciare che la nebbia diventi così fitta che,

poi neanche da giovani, sarà più possibile uscire dall'abisso del nulla. Questa è la prima battaglia di un educatore alla fede serio. Bisogna entrare dentro l'indifferenza, guardarla in faccia e comprendere cosa sta dicendo al mondo adulto e da lì costruire una domanda che dia Senso alla vita. Il senso di dare una testimonianza forte ai ragazzi di questa età è essenziale. Allora poche cose, semplici, lineari, ferme ma dialoganti. Un atteggiamento che sia "pietra angolare" ma che sappia, senza paura, entrare in rapporto con chi non sembra volere cercare un Senso.

### Raccontare l'incontro con Gesù

Vincere la barriera di un'età che ne pone verso il mondo degli adulti, ma il messaggio e la sequela di Gesù, va fatto capire, arrivano ad ogni ragazzo. "Nessuno è indifferente per Dio" ha detto durante il suo recente viaggio a Lourdes Papa Benedetto XVI; Gesù domanda anche te ed è per tutti, anche per i ragazzi e senza mediazione del mondo adulto, anzi forse più per i ragazzi che per gli adulti; questo è il messaggio forte.

Raccontare di un Gesù che incontra, che accoglie, ascolta, ha da dire un qualcosa alla vita di ognuno. In una realtà dove spesso gli adulti non hanno nulla da dire di interessante, dove

la scuola è a volte più rivolta agli insegnanti che agli studenti, ad una società che vede i ragazzi come acquirenti e null'altro. Alla domanda puoi rispondere con la sincerità assoluta dell'essere te stesso, perché Gesù ti ha già detto chi sei tu per Lui. Perché Gesù ti chiede dalla Croce di essere lì, come educatore sei anche tu lì con Lui; finché le ingiustizie terrene ci saranno, finché vedremo uomini privati della libertà anche noi siamo un po' sulla croce, siamo lì insieme a Lui. La scelta di una persona: Gesù. Una persona; la nostra è una fede che deve fare riferimento a un Dio fatto uomo. Il figlio di Dio: Gesù Cristo. Questo è il messaggio da affermare con la serenità e la forza di chi ha scelto la sua sequela, ha già risposto alla domanda *Chi dite che io sia?*, ma allo stesso tempo cerca ogni giorno di rispondervi al fianco dei ragazzi. Si rimette in discussione per essere sempre in cammino, come chi verso Emmaus cammina insieme e solo dopo sarà riconosciuto<sup>2</sup>.

Cercare la semplicità, che è semplicità di essere un fratello maggiore che racconta l'incontro con una persona, con un Dio fatto uomo che ha cambiato la vita e la prospettiva del mondo. Semplicità che è silente testimonianza e quando serve lo è gridata come usa nell'età dell'adolescenza. L'esperienza della vita quotidiana, co-

me i grandi fatti che possono capitare, devono essere motivo per riflettere, “semplicemente” per aiutare a far comprendere che può e deve esistere una lettura della vita alla luce di Gesù. La vita quotidiana di ogni campo estivo è piena di occasioni da far diventare momento di riflessione. Come gli eventi importanti della vita (una morte, uno sposalizio, una nascita, altri eventi politici o sociali significativi) devono essere assolutamente uno spunto forte per rileggere alla luce della sequela di Cristo quei fatti.

La vita di comunità, l'appartenenza forte e allo stesso tempo così flebile alla comunità scout è il primo passo verso una storia di salvezza che è storia di un popolo in cammino. La Chiesa è già lì “Dove 2 o 3 sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt, 18.20) . Il rifiuto della Chiesa (o meglio delle gerarchie) tanto spesso espresso in quell'età può essere ricompreso; va ricordato che la prima esperienza di Chiesa come popolo di Dio è proprio la squadriglia, il reparto. Dove la storia di volti sconosciuti a cui impariamo a dare un nome e a voler bene, con cui decidiamo di camminare verso la realizzazione di noi stessi e di un mondo migliore, è la storia dell'essere Chiesa in cammino. Questa è la Chiesa prima da far scoprire a chi oggi ha 14 o 16 anni.

## Il racconto dei Vangeli

La parola, la vita di Gesù sono un altro passo fondante per aiutare a suscitare la domanda di fede e la risposta alla domanda.

Leggere la parola di Dio, renderlo un libro affascinante. La parola è elemento forte, da far leggere e imparare ad apprezzare. La nuda vita di Gesù e il suo messaggio, con poche mediazioni sono ancora di una forza prorompente. In essa c'è il fascino della trasgressione, che è stato per me il fascino di Gesù e della sue scelte. La lettura del Vangelo è stata anche questo: una lettura solitaria nel silenzio dei boschi o delle montagne o in un luogo appartato del campo. Dove ritrovare la pace, dove vedere nel suo esempio una via, un cammino difficile ma reale; compimento del messaggio di un mondo migliore di come l'abbiamo trovato.

Lo scoutismo e il campo hanno innumerevoli occasioni che aiutano a capire i segni della Scrittura e della fede. Prendiamo ad esempio il fuoco: solo che ha imparato ad accenderlo, a trovare il luogo e la legna più giusta, chi ha avuto freddo e da quel fuoco si è scaldato stanco la sera può capire. Così il bosco, la fame, la fatica, la comunità. Chi ha vissuto il campo scout è in una posizione privilegiata per comprendere la Scrittura.

In conclusione mi piacerebbe ricorda-

re ad una guida o esploratore: Dio ha scelto il figliol prodigo e non il maggiore. La verità stava sicuramente dalla parte del fratello maggiore; quante volte gli avrà detto prima di partire: non andare, ma cosa hai in testa e quante al ritorno: te lo avevo detto di non lasciare la casa... sì la verità starà anche dalla sua parte ma il Padre buono ha scelto ed ha scelto il figliol prodigo ...la carità conta più della verità terrena. Questo idea che ho scoperto leggendo don Primo Mazzolari<sup>3</sup> alla fine della mia adolescenza mi è rimasta come una sicurezza del cuore, come un volto che ti accompagna e ti accoglie. A quell'età sapere che il mondo degli adulti, così diverso dal tuo, con regole differenti può non contare o perlomeno contare meno della Carità di Dio è tanto. Si può rispondere alla domanda anche da ragazzi o poco più che bambini con la stessa autorevolezza di un adulto.

Stefano Blanco

1 Rintracciabile interamente in: “*La nostra Strada con Te*”, Centro documentazione Agesci, 2004

2 Si veda l'intervento di Don Giuseppe Grampa ai Convegni Giona 1991 in “*Vai nella Grande città e grida*”, Nuova Editrice Fiordaliso

3 P. Mazzolari, *La più bella avventura*, EDB 1991



# Lo scautismo e la domanda su Gesù

*È lo scautismo, nelle riflessioni del suo fondatore, nella sintesi spirituale operata dalla tradizione dell'Agesci e nella concreta pratica educativa, capace di suscitare la domanda intorno all'identità di Cristo: chi dite che io sia?, e di muovere nelle coscienze dei ragazzi e dei giovani una risposta analoga a quella di Pietro: 'tu sei il Cristo il Figlio di Dio'?*

La domanda se lo scautismo è in grado di suscitare una domanda su Gesù è impegnativa e decisiva perché da essa dipende l'esito dell'intera educazione religiosa proposta dallo scautismo e la questione se essa sia una generica educazione al senso di 'un Dio' o se sia la proposta di un 'incontro', misterioso e vero, fra il Cristo e l'uomo.

I riferimenti di B.-P. a Cristo sono alquanto scarsi. Il volume di Paola Dal Toso, "Bevete la bell'aria di Dio" recensisce tre paginette di interventi di

B.-P. sull'argomento. Il titolo del capitolo coglie nel segno il taglio essenziale della 'cristologia' di Baden-Powell: 'Cristo come esempio'. Più precisamente B.-P. indica ai ragazzi Cristo come esempio ed eroe: il più grande eroe. L'esemplarità di Cristo consiste nel coraggio e nel 'non esitare' nel sacrificarsi per il bene degli altri e nel compiere il proprio dovere; questo alimenterà e sosterrà nel ragazzo quell'amore che ha nel servizio agli altri la sua compiuta espressione. La

domanda 'cristologica' essenziale che deve guidare la formazione spirituale dei uno scout è: cosa avrebbe fatto Cristo in queste circostanze?, 'al posto mio Cristo cosa avrebbe fatto?'.

Un riferimento più articolato lo troviamo nel passo in cui B.-P. parla del 'Cristo Redentore', una statua del Cristo con un'ampia veste e le braccia allargate che segna, su una vetta, il confine fra Argentina e Cile. B.-P. oppone questo Cristo, 'essere generoso' e 'segno tangibile del legame fra l'umano e il divino' al solito 'crocifisso patetico'. L'affermazione un poco sconcerta e bisogna decodificarla. B.-P., ci pare, oppone quella cristologia delle piaghe e delle sofferenze così cara alla spiritualità post-tridentina ad una figura di Cristo come 'mediatore' e 'segno' del legame tra l'umano e il divino. In primo piano non c'è la sofferenza ma la 'generosità' e la 'protezione', l'incarnazione e la bontà.

## **La lettura dello scautismo cattolico italiano**

Questo carattere 'esemplare' della figura di Cristo è stato recepito dallo scautismo cattolico italiano? La risposta è inequivocabilmente sì. Per la sua struttura propriamente metodologica – verticalità, trasmissione, ruoli, ... – la forma mentis dell'esemplarità è con-naturale all'esperienza educativa scout.

Più da vicino si possono anche ipotizzare tre forme storiche successive della 'esemplarità di Cristo'. La prima è 'l'esemplarità ascetica' del coraggio e del dovere che caratterizza la fase fondativa dello scautismo italiano. Cristo è esempio di obbedienza, di impegno forte, di dedizione; con una consistente componente di militanza ecclesiale. Segue una fase che potremmo chiamare di 'esemplarità contestativa'; è il '68. Cristo è esempio di rifiuto del potere e del denaro, di impegno per i poveri, di rivoluzione 'non violenta'. Alla militanza ecclesiale si sostituisce la critica alla Chiesa in nome del Vangelo. Infine – dagli anni 80 in poi – 'l'esemplarità valoriale'. Cristo è portatore e annunciatore di valori; dei valori della solidarietà, della pace, di una vita sobria. E i valori sono così centrali che una volta ascoltati dal Cristo, il Cristo è congedato; restano i valori come riferimento sommo e 'a-religioso'. A testimonianza di questa fase di 'esemplarità valoriale' dove il riferimento al Cristo (e alla fede in generale) è praticamente 'occasionale' e 'transitorio' citiamo quando da noi scritto commentando l'inchiesta sugli R/S europei al RoverWay:

“Provando a riassumere: la fede come contenuti ed esperienza è ridotta a 'aiutare gli altri'. Si badi bene: 'ridotta' all'aiuto degli altri, non espres-

sa e testimoniata nella carità e nel servizio. Se poi questo aiutare gli altri – come noi sospettiamo – dovesse ridursi a sensibilità, rimarrebbe davvero poca cosa. Comunque sia anche la fede come 'aiutare gli altri' vive in una condizione di scissione dalla vita, sia nei comportamenti sociali, sia in quelli personali.

Lo scautismo come metodo educativo appare così, piuttosto in difficoltà nella sua capacità di sostenere, sia la formazione di una interiorità unificata, sia una precisa esperienza di fede. Forse lo è anche nella sua capacità di porre i problemi 'forti' della vita e dentro questi le questioni del mistero di Dio, della persona di Gesù, della esperienza della fede.”

Nella stessa direzione conduce anche il Progetto di zona Milano:

“La nostra pratica scout (...) favorisce un'adesione di 'sensibilità', 'interiore' o di 'parola' ai valori sintetici dell'esperienza scout (strada-fede-progettare-servizio-senso politico), ma lascia ampiamente scoperta l'area dei comportamenti pratici”.

Se ora guardiamo questa problematica sotto l'angolo di visuale metodologico possiamo dire che lo scautismo italiano dal punto di vista dell'importanza della figura di Gesù nella sua pro-

posta educativa, soffre di una eccessiva centralità del modello della 'cristologia dell'esemplarità' proprio e specifico della branca E/G. Le ragioni sono evidenti e si riferiscono all'importanza di questa branca per la storia dello scautismo; in fondo lo scautismo nasce per gli scout e per le guide.

D'istinto lo scautismo cattolico – francese prima e italiano poi – avverte la questione e vi risponde da un lato sviluppando 'genialmente' l'idea del patrono di Branca e dall'altro lato avviando una riflessione di grande valore teologico-spirituale sul roverismo/scoltismo.

### Lo “stile” dei patroni

S. Giorgio, patrono dell'intero scautismo, viene in qualche modo 'contenuto' nella branca E/G; egli offre un esempio perfettamente adeguato della 'cristologia dell'esemplarità'. Gesù è l'esempio da seguire, modello di ogni esploratore e guida; S. Giorgio è la visualizzazione 'storica' della possibilità di seguire Gesù nella lotta per 'il bene difficile contro il male facile'. Come a dire: caro esploratore, cara guida vedi che S. Giorgio è stato capace di seguire Gesù nella via del bene? Forza ora tocca a te!

La branca L/C volge il suo sguardo, invece, a S. Francesco e così facendo abbandona di fatto la 'cristologia del-

l'esemplarità' per la 'cristologia dell'amicizia e della gioia' sentita come più congeniale per i bambini. Gesù è venuto nel mondo per essere nostro amico; e se hai lui come amico sei nella gioia, insieme agli altri. Basta guardare S. Francesco: triste e confuso fino a quando incontra Gesù e diventa suo amico; poi sempre nella gioia: perfetta letizia.

Analogamente la branca R/S, dopo un po' di pellegrinaggio, si orienta verso S. Paolo come suo patrono e con Lui introduce un nuovo modello di cristologia: 'La cristologia della vocazione e della conversione'. Chi è il rover? Un chiamato, un convertito. Chi è la scelta? Una chiamata, una convertita. Chi dite che io sia? Rispondono i rover e le scolte: colui che chiama e chiamando trasforma radicalmente una vita.

Certo l'esemplarità del Cristo resta sempre e sempre agisce nel profondo dell'esperienza scout, ma in modo diverso secondo le tre branche.

### **Fare domande impegnative**

Guardiamo la pratica: le cose funzionano proprio così? Si può rispondere 'sì' (con non poca fatica) per la branca L/C e E/G, ma onestamente bisogna dire 'no' per la branca R/S. In branca R/S la pratica è andata altrove nel senso già indicato: si è passati dal-

la 'cristologia dell'esemplarità' della branca E/G ad una branca R/S che fa propria una 'esemplarità valoriale' che fa tendenzialmente a meno di Cristo, della sua chiamata, della sua grazia, del suo amore.

Per via diversa del riferimento a S. Paolo, ma uguale nel sentire, avevano prospettato una 'cristologia della vocazione, della conversione, ...e della strada' alcuni grandi assistenti. Citiamo solo Foillet e Forestier – in Francia –, Mons. Ghetti e don Giorgio Basadonna, – in Italia –.

Le loro parole le abbiamo lette molte volte. Riprendiamo un testo di Mons. Ghetti: Cristo concreto in 'Al ritmo dei passi'.

"Finche il Signore non diviene qualcuno nella vita di un giovane, questi non potrà mai avere il coraggio dell'eroismo del vangelo". Come a dire: l'esemplarità eroica è possibile solo dopo la grazia dell'incontro con quel Cristo divenuto 'qualcuno'; questo si chiama vocazione.

"Noi cominciamo ad essere cristiani solo quando accettiamo di essere alla sequela di Cristo, fatto modello ed esemplare nostro". Seguire Cristo è assai più che riferirsi a dei valori. qui emerge la domanda posta da B.-P.: cosa farebbe Gesù in questa circostanza? "La sequela che nasce dalla conoscenza di Lui e una comunione con Lui:

per un amore che non conosce misura, per una conformità al suo volere"; ovvero intelligenza del conoscere, la mistica della comunione e dell'amore, la pratica del fare.

"È vocazione terribile questa: che parla di rinuncia e di offerta". Questo si chiama conversione.

"Cristo concreto. Lo sento con me nell'erta salita quando il mio sacco pensa e penso al peso della sua croce". Questa è la spiritualità della strada.

L'impressione è che di questa "cristologia della vocazione, della conversione e della strada" sia rimasto poco nel roverismo/scoltismo e che questi maestri siano stati abbandonati.

E se ritornassimo a dire di Gesù? A dire che la sua chiamata è senza misure compromessi? A dire che 'conversione' vuol dire cambiare radicalmente direzione e tornare a Lui? Che l'amore non ha orario, ma tutto crede, tutto spera, tutto sopporta?

Non sarà che il Cristo che presentiamo ai giovani è un Cristo 'smunto'? un Cristo che non fa domande impegnative (chi dite che io sia?) e non esige risposte serie (tu se il Cristo il Figlio di Dio)?

*Davide Brasca*



# Il linguaggio simbolico nello scautismo

parlare la lingua del Signore per incontrare il Signore

*I segni, le esperienze, la simbologia scout favoriscono  
l'incontro con Gesù e l'interiorizzazione della catechesi.*

*Il visibile non è altro  
che simbolo dell'invisibile. (Goethe)*

*Non si vede bene che col cuore,  
l'essenziale è invisibile agli occhi.  
(Saint-Exupéry)*

Se scrivessi così: ✕●    ◎✕✕☉✕  
●ℳ ⇒ ✕○☉□●□    ☉ℳ●  
●♠✕■◎✕✕☉✕● probabilmente  
lasceresti perdere, perché questa fila  
di caratteri non ti direbbe niente:  
possiamo comunicare solo attraverso  
un codice condiviso di segni.

**Segno** deriva la sua etimologia da latino *secare* (incidere): ad esempio in-

cidere una corteccia per lasciare una traccia (vedi i “segni della pista”); il segno richiede un codice interpretativo per dividerne il significato: è un gesto o un tratto grafico convenzionale, senza rapporto esperienziale col suo significato: i segni vanno imparati, non si prestano ad interpretazioni soggettive.

Un codice di segni, come l'alfabeto, non esaurisce il comunicare dell'uomo, infinitamente più vario, creativo, inesauribile. Infatti non tutto il reale è visibile (ma oggi, dove il virtuale sta prepotentemente influenzando le nostre menti, ricordiamo che non tutto il visibile è reale); al contempo l'invi-

sibile deve essere percepito da noi, perché possa avere un senso. Esistono allora esperienze e realtà della nostra vita che ci aprono a comprensioni più profonde: il mondo dei simboli.

**Simbolo** (dal greco *sun-ballo*: mettere insieme) è un fatto sensibile (gesto, oggetto, parola) che nasce da una esperienza concreta e che ne dilata il significato: ad es. un pezzo di pane (oggetto) se è condiviso (esperienza) può divenire per noi simbolo di amicizia (il significato più ampio). L'etimologia *mettere insieme* ha origine da antiche consuetudini: due persone che facevano un patto, spezzavano un cocchio, le cui due parti, *messe insieme*, ricordavano i reciproci obblighi e le promesse scambiate, testimoniavano gli impegni assunti.

Il linguaggio simbolico non ha un codice rigido, anzi mantiene una certa soggettività ed ambiguità; ma apre a comprensioni più profonde. Tutti i gesti, gli oggetti e le esperienze della vita quotidiana, i giochi, i racconti ... , possono divenire simbolo e ci rimandano a qualcosa di più.

L'uomo, la terra, la vita, l'amicizia, ... non sono fenomeni semplicemente materiali, bensì realtà dense di mistero; chi guarda ad esse in un'ottica simbolica, vede assai più di quel che appare: bisogna guardare quindi sia con gli occhi della ragione che con

quelli del cuore, per vedere oltre. Non per nulla i saggi della nostra tradizione ebraico-cristiana parlano di “*sapienza del cuore*” (Sal. 90).

Così l'uomo non si sente più diviso in se stesso, dalla creazione, dall'altro, da Dio, ma unito ed in armonia (il divisore è il diavolo, dal greco *dia-ballo*, l'esatto contrario di *sun-ballo*).

Il **linguaggio religioso**, che permette di parlare di Dio e parlare con Dio, è **linguaggio simbolico** in quanto attraverso fatti, gesti e parole della nostra esperienza diretta, ci parla di cose assai più grandi, che possiamo più intuire che conoscere, più credere che capire. Cercheremo sì di comprendere, per “*rendere ragione della speranza che è in noi*” (1 Pt. 3,15), ma sapremo anche che non occorre tanto “*comprendere per credere, bensì credere per comprendere*” (S. Anselmo).

Un filosofo diceva che “*di Dio si parla meglio tacendo*”; ma il Signore è venuto fra noi come uomo, si è fatto prossimo, avvicinabile, ha parlato ed agito fra noi con il nostro linguaggio per aprirci alla contemplazione dei misteri che (per ora) restano per noi invisibili: “*Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia*” (1 Cor. 13,12).

Qualche esempio:

- ci ha parlato di Dio come Padre (e

noi conosciamo per esperienza l'importanza di avere un padre) per farci sentire figli, per farci capire quanto si cura di noi, quanto ci prende per mano e ci accompagna nella vita, quanto ci sa rialzare dopo una caduta, e come talvolta ci deve correggere...;

- ci ha dato il comandamento dell'Amore e per spiegarlo ci ha parlato dell'amore degli sposi (e ne conosciamo la passione, la bellezza, la fantasia e la gioia, a volte anche il dolore) per farci comprendere la sua passione per noi, la fedeltà incondizionata, la sua capacità di accoglienza, di dono e di perdono; e ci ha parlato anche dell'amore di chi sa “*dare la vita per i propri amici*” (Gv. 15,13), e lo ha testimoniato dando se stesso per noi;
- ci ha lasciato il suo Spirito (*pneuma*, il suo “respiro”) e lo ha manifestato nei simboli del vento (greco *ànemos*, da cui “anima”) e del fuoco, di cui ben conosciamo l'energia (luce, calore ...) e la forza trasformante (dove passa il fuoco nulla resta come prima), per farci comprendere che è presente fra noi, ci dà luce e ci sostiene in questa vita con una forza al contempo dolce ed invincibile.

Il linguaggio di Dio è linguaggio simbolico dunque, che al contempo rivela e cela il suo mistero, ci fa gustare le primizie del suo Regno e desta in noi il

desiderio di raggiungerlo in pienezza. Schematizzando, abbiamo visto fin qui che il linguaggio dei segni ci permette di comunicare fra noi, il linguaggio simbolico ci apre a nuove e più profonde comprensioni della realtà nascosta: a questo punto, perché il discorso sia completo, giungiamo all'ultimo decisivo termine: il sacramento.

**Sacramento** infatti (etim. “ciò che produce un effetto sacro”) è assai più che un simbolo, infatti non solo evoca le realtà nascoste, ma le realizza e ci fa partecipi del mistero di Dio: è una “azione simbolica efficace”: rende presenti i misteri della fede, è mediatore fra il cielo e la terra, fra Dio e l'uomo, in Gesù Cristo, *vero Dio e vero uomo*, perché comunica all'uomo la Grazia.

I sacramenti sono sette (numero simbolico della perfezione in cielo -tre- ed in terra -quattro); hanno un destinatario, una materia, un ministro, un rito, e producono un effetto.

Facciamo qualche esempio:

**Il Battesimo** ci rende figli di Dio, è la nascita dell'uomo nuovo. Materia è l'acqua: la vita sul pianeta ha avuto origine dall'acqua, noi veniamo alla vita dall'acqua dell'utero materno, il nostro corpo è principalmente acqua...; l'acqua del battesimo però ha in sé una storia e una presenza specia-

le: lo Spirito di Dio che si librava sulle acque della creazione; il diluvio da cui emerse una vita nuova; il Mar Rosso che si aprì per la liberazione del popolo; ... fino alle acque del Giordano nel quale Gesù, l'unico senza peccato, ricevette il battesimo prendendo su di sé il peccato del mondo; ed infine l'acqua scaturita dal costato di Gesù sulla croce. Il Battesimo non è solo simbolo di purificazione, come lavarsi le mani o il viso; è un sacramento che opera una sostanziale trasformazione del battezzato, non "come se nascesse a nuova vita", ma "che diventa nuova creatura".

**La Cresima** ci conferma nei doni del Battesimo e ci rende collaboratori di Dio, ci identifica ancora di più con il Cristo. Materia della Cresima è il Crisma, l'olio; questo ha molte proprietà che conosciamo: è alimento, è combustibile, medicinale, e poi tonifica e protegge il corpo dei lottatori, ... Nella tradizione ebraica venivano unti (gr. *christòs*) i re, i profeti, i sacerdoti, chi insomma era chiamato a compiti particolari da svolgere a nome di Dio in mezzo al popolo. La Cresima conferisce quindi molte attitudini a chi deve essere nel mondo testimone del Signore.

**L'Eucaristia** è insieme sacrificio e banchetto: il Signore dona se stesso una volta per tutte come vittima per sigillare la nuova ed eterna alleanza, e

si fa mangiare come *cibo e bevanda di salvezza*. Gesù amava stare a tavola con gli amici, ed ama stare con noi: ha voluto restare per sempre in mezzo a noi nel pane e nel vino, materia del sacramento, semplici cose presenti ogni giorno sulle nostre tavole; ma il pane ed il vino hanno in sé la memoria del pane azimo della notte di pasqua, della manna del deserto, del pane e del vino offerti da Melkisedek, ... del vino delle nozze di Cana, dei pani moltiplicati sulle rive del mar di Galilea, ... fino al pane ed al vino della cena pasquale di Gesù: è la nostra eucaristia, dove non si fa solo memoria, ma "memoriale" (non solo ricordo, ma presenza reale) di quel pane che egli "prese...spezzò...diede loro...".

### **Linguaggio simbolico, linguaggio religioso e scoutismo**

Se siamo stati attenti ed abbiamo dimestichezza con il linguaggio religioso ed il linguaggio della catechesi in Agesci (PUC, Sentiero fede), ci accorgiamo che abbiamo percorso una di quelle scalette che ci permettono di formulare i progetti educativi come itinerari non casuali ed estemporanei, ma rispettosi sia del ragazzo che del messaggio: dal livello *umano* del segno, al *religioso* del simbolo, al *cristiano* del sacramento: non si arriva infatti ad essere cristiani se non si vive pienamen-

te da uomini il tempo e la storia, se non siamo aperti al mistero di Dio, se non incontriamo Gesù Cristo.

Ritengo che a questo punto sia abbastanza chiara la grande affinità che il linguaggio simbolico (linguaggio religioso e biblico) ha con l'esperienza scout; lo scoutismo, vissuto autenticamente, può aprire il ragazzo al senso religioso delle cose; attraverso la valenza simbolica delle esperienze che propone è di per sé un grande strumento per avvicinare i ragazzi al mistero della fede, in tutte le età.

*"Lo scoutismo... è un continuo esercizio all'ascolto, alla scoperta dell'invisibile, di ciò che si nasconde nel cavo di una pietra come dentro gli spazi infiniti del firmamento"* (Scoutismo ed esperienza di chiesa - 1985).

*"Lo Scoutismo è stato chiamato "parabola di vita cristiana", riconoscendo che lo spirito scout, vissuto correttamente, può condurre ad una vera spiritualità cristiana, la "Spiritualità scout": infatti, lo Scoutismo può essere non solo un buon metodo educativo ..., ma sa essere anche vera esperienza di vita cristiana ..."* (Scoutismo, umanesimo cristiano - 2003).

La chiave sta nel vivere autenticamente lo scoutismo, la grande intuizione di BP **"imparare facendo"**: occorre partire dalla vita, e far fare ai ragazzi esperienze vere, capaci di coinvolgerli sul piano fisico, morale, intellettuale e spi-

rituale; le esperienze fasulle o virtuali, che sempre più il ragazzo di oggi vive, lo condizionano e lo rendono gradualmente schiavo di falsi modelli, di falsi desideri, di falsi valori, ...cioè l'opposto dell'uomo libero, capace di responsabilità e di servizio, con personalità e carattere positivo, concreto ed ottimista, che è del resto il cristiano vero ed adulto nella fede.

Dobbiamo avere chiara intenzionalità educativa, cogliendo negli strumenti del metodo le occasioni che esso offre e progettando attività che facciano sperimentare lo stretto legame vita-fede; anche il metodo scout è come un campo, che contiene dei tesori, .. se viene lavorato (come la Scrittura, del resto: quanta luce, quanta verità, quanti suggerimenti, se solo li andassimo a cercare...!).

- La legge e la promessa aiutano a comprendere che anche Dio ci dà una legge, non per privarci della gioia, ma “*perché viviate e siate felici*” (Dt.5,33): il decalogo, ma anche le beatitudini; e la veglia d'armi, che rende solenne il momento di una scelta da fare “con l'aiuto di Dio”;
- La vita del gruppo, con le sue regole, aiuta a capire che ogni comunità civile e religiosa ha leggi e regole da osservare con spirito di legalità, cioè con rispetto, talvolta con sacrificio e pazienza, accettandole in modo critico e contribuendo a

migliorarle, senza aggirarle con scorciatoie o furbizie;

- La pista, il sentiero, la strada, sono occasioni per vivere la vita come avventura e mistero, con coraggio, guardando avanti, rialzandosi ogni volta; questo procedere nella vita richiede tempo, piccoli passi, continuità; è incompatibile con il “tutto e subito”;
- Il camminare a piedi (il “fare strada”, non il trekking) diventa parabola del pellegrinaggio verso Dio, nel distacco dalle comodità, nell'essenzialità come regola di vita, nella provvisorietà e nella insicurezza di una tenda, nel silenzio che dilata il cuore e che solo rende possibile l'ascolto, nell'osservazione dei luoghi e nell'incontro con gli altri, nel deserto abitato da Dio, nella solitudine e nella fatica dove l'acqua e il pane sono preziosi, ma anche nella condivisione col fratello, ...
- La vita all'aperto, la natura, il bosco: insieme alla Scrittura è il grande libro con cui Dio parla, ed è occasione per conoscerlo meglio, dall'osservazione di una goccia d'acqua o di uno chicco di grano ... fino alla veglia alle stelle, che parte dall'osservazione astronomica e conduce a farsi le grandi domande; sentirsi parte, sentirsi piccoli, imparare il rispetto, dalle più

piccole cose ... ai più grandi problemi ambientali;

- Il gioco, la vita come un grande gioco, occasione per scoprire la lealtà, l'ottimismo, la gioia, la generosità, lo spirito di squadra, ma anche la gratuità giocosa delle cose più belle, che non hanno uno scopo *utile*, ma hanno un senso (la Sapienza *giocava* davanti a Dio nella creazione – Sap. 8,30);
- Il servizio, dalla B.A ... alle esperienze internazionali, dà senso alla nostra vita, rende felici nel rendere felici gli altri; è il *farsi prossimo*, scoprendo che il Signore stesso si nasconde nel piccolo, nel povero, nel debole;
- L'espressione, sintesi di molte tecniche, capacità e valori: richiede osservazione della realtà che ci circonda, sensibilità al bello, al gusto estetico, all'armonia dei gesti, del movimento, della danza, dei colori, dei suoni; richiede stile, fantasia, ordine, essenzialità, buon gusto, capacità comunicativa, autocontrollo, senso critico ed autocritico; .. espressione non è la banale scenetta di stampo televisivo, ma un bel fuoco di bivacco, con racconti e canti e danze; una veglia a conclusione di una impresa o di una inchiesta, un recital a sfondo sacro, magari in sintonia col tempo liturgico...



Concludo quindi con questo richiamo alla **liturgia** (*litos ergon*: letteralmente “azione in luogo pubblico”), il culto della Chiesa al Padre “per Cristo, con Cristo ed in Cristo”.

Tradizionalmente lo scautismo ha sempre dato grande importanza alla liturgia, perché è sulla stessa lunghezza d’onda (linguaggio simbolico e religioso): oggi è forse necessario riscoprire la sua grande ricchezza simbolica, rendendosi ragione dell’origine e del significato di tanti gesti, oggetti, parole, andando a scavare nelle rubriche del messale, vera miniera di autentici tesori.

Preparare quindi le azioni liturgiche (la liturgia è azione della chiesa) attraverso l’introduzione sapiente e sobria di qualche gesto legato alla vita della comunità, evitando simbolismi stravaganti; curare i momenti di preghiera e celebrazione con un’attenta regia, nell’armonia di letture, gesti, canti.

Infine imparare, come capi, a presiedere alcuni momenti di preghiera ed in particolare alcune paraliturgie, senza delegare sempre all’AE: è esercizio del sacerdozio comune dei fedeli nell’ambito del ministero educativo; anche qui la testimonianza del capo conta più delle parole.

*Paolo Alacevich*



# Costruire percorsi di fede

***Spirito scout: una rubrica destinata ai capi, per la nostra fede e per il nostro ruolo educativo***

*A cura della redazione di SCOUT-Proposta educativa*

Spirito scout ha un'origine un po' artigianale. Nata nel 1999, come rivista di catechesi *on-line* per capi scout (da un'idea di don Andrea Brugnoli, scout da sempre, divenuto poi anche assistente nazionale di Branca E/G) e diffusasi fin da subito in centinaia di comunità capi di tutta Italia, dal numero 1/2004 di SCOUT-Proposta educativa è diventata una rubrica a disposizione di tutti i capi dell'Associazione.

Non vuole essere una riflessione teologico-spirituale su tematiche di fede: a queste riflessioni vorrebbe, invece, condurre attraverso il metodo che noi scout conosciamo, quello concreto del "fare le cose" e da queste imparare facendo.

Spirito scout è una specie di laboratorio dove trovare indicazioni, strumen-

ti concreti, piste di approfondimento per poter vivere l'educazione alla fede con i ragazzi, secondo il metodo scout. La rubrica vuole essere un aiuto soprattutto ai capi per la loro fede e per il loro ruolo educativo, senza sostituirsi alla loro creatività, né tantomeno sovrapporsi ai progetti educativi delle comunità capi.

Nessuno nega che i singoli capi e gli assistenti ecclesiastici siano i migliori e gli unici che possano, con creatività, organizzare catechesi, veglie, attività per i propri Gruppi. Nessuno potrà mai sostituire la conoscenza che i capi hanno dei propri ragazzi.

Da Spirito scout si possono tirar fuori delle semplicissime idee per fare catechesi. Il "fare", poi, tocca ai capi. E, prima di fare, chiedendosi sempre: che cosa voglio dire? Quali atteggiamenti voglio educare?

*Qui di seguito, una piccola selezione di alcune proposte pubblicate nella rubrica Spirito scout, dal n. 1/2004 al n. 4/2008 di SCOUT-Proposta educativa.*

## **Idee sparse per iniziare l'anno scout**

### ***Cominciare l'anno di comunità capi con un deserto***

Con tutto quel che c'è da fare, cominciare con un deserto? Sì, per dare il primato all'ascolto e alla Parola di Dio. D'accordo con l'assistente ecclesiastico si potrebbe iniziare con un momento (almeno un pomeriggio) di silenzio, per riflettere sulla scelta di capo scout e per affidare a Lui tutto lo staff e i ragazzi.

### ***Celebrare l'inizio delle attività con una Messa di Gruppo***

Non sia solo una Messa domenicale, ma una Messa di ringraziamento. Non di richiesta, ma di ringraziamento perché il Signore ha ancora fiducia di questi capi, perché ha chiamato questi ragazzi, perché ha scelto questi capi squadriglia, perché ci dona il tempo di crescere, ...

### ***Vivere i "passaggi" come il popolo d'Israele***

La cerimonia dei passaggi di inizio anno, può essere lo spunto per una catechesi sul popolo di Israele che, dopo lunga prova, entra finalmente nella

nuova terra, portandosi dietro l'Arca, segno della presenza di Dio. Potrebbe essere che tutta l'unità passi in una nuova terra, in un tempo nuovo. Ogni ragazzo allora potrà vivere il suo passaggio.

## Idee sparse per il tempo d'Avvento e il Natale

### ***Novena di Natale***

Dove la situazione lo rende possibile, sarebbe bello proporre ai ragazzi del branco o del reparto di vivere insieme la novena di Natale (16-24 dicembre), preparando un sussidio o utilizzando quelli già disponibili presso le librerie cattoliche. Quella della novena è una bella tradizione che in alcuni luoghi si sta purtroppo perdendo, mentre può aiutare i bambini e i ragazzi (e anche i capi) a riscoprire il senso dell'attesa della venuta di Gesù.

### ***Temi e preghiera***

Le vacanze invernali sono spesso occasione per attività come campi e campetti con il consiglio degli anziani o l'alta squadriglia: in questi eventi si possono riprendere alcuni temi legati alle celebrazioni natalizie e farne occasione di preghiera e di attualizzazione (la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, l'infanzia nascosta di Gesù, la famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe...).

### ***La veglia di Natale in stile scout***

Se si fa qualcosa per Natale, sia assolutamente in stile scout. Ciò significa: camminando e all'aria aperta. Si può utilizzare lo schema della caccia francescana con i personaggi del presepio, da adattare anche per le branche E/G e R/S. Potrebbe essere anche solo un cammino notturno che approda alla grotta di Betlemme con il "presepio vivente" e la lettura del Vangelo della notte.

### ***Presentare la festa dei Santi Innocenti***

È il 28 dicembre, ma si può anticipare, rivivendone l'episodio con un gioco (romani e mamme) e poi meditando insieme

sulla drammatica strage degli innocenti di oggi (l'aborto). Si potrebbe concludere con una preghiera di ringraziamento per la vita ricevuta e per chi ancora oggi offre la sua per salvarne altre (magari con una testimonianza).

### ***Solennizzare con il gruppo la giornata della pace***

Il primo dell'anno tutto il mondo prega per la pace. Si potrebbe rivivere quella giornata anche alla ripresa delle attività, facendo un gioco e un bel momento di preghiera per la pace nel mondo, magari ricordando ai ragazzi le guerre dimenticate e i cristiani perseguitati ancora oggi: Cina, Sudan, Congo, India, ecc...

## Idee sparse per vivere la Quaresima e la Pasqua

### ***Solennizzare il mercoledì delle ceneri***

Di solito nelle parrocchie si vive l'inizio della Quaresima con una Messa. Perché non partecipare di Gruppo? Oppure si potrebbe riprendere quel gesto dell'imposizione delle ceneri durante una riunione, dopo aver fatto un lavoro con la cenere, per scoprirne il significato: dopo aver "bruciato" un vecchio ceppo e aver raccolto la cenere, la si può usare per lavare una pentola.

### ***La via crucis scout***

La via crucis è un'ottima occasione per mostrare ai ragazzi quanto Gesù ci ha amati: si potrebbe sottolineare qualche stazione "alternativa", oppure usare per ogni stazione un simbolo: monete (Mt 26,14-15); bussola (Lc 9,23-24); zaino (Mt 10,7-10); lanterna (Lc 2,34-35); bastone (Mc 15,21-22); fazzolettone (Veronica); scarponi (1Pt 2,23-24); borraccia (una caduta); uniforme (Mc 15,24); calice (morte); sacco a pelo (deposizione); tenda (Gv 19,41-42), ecc...

### ***Breve Catechesi battesimale a tappe***

Il tempo di Quaresima è un tempo propizio per riscoprire il nostro Battesimo: cosa ci hanno dato i genitori quel giorno? Prendendo in mano il rito (ricchissimo di simboli e di insegnamenti) si potrebbe rivivere ogni momento di quel sacramento, dopo una breve spiegazione del suo significato.

***Un altare in sede con i simboli delle domeniche di Quaresima***

Si tratta di trovare un simbolo per ogni domenica e preparare un luogo dove porli (come la corona d'avvento per l'avvento), magari creando anche una successione, oppure un piccolo "presepio" con tema pasquale...

***Caccia al tesoro con tunica***

Si potrebbe organizzare una caccia al tesoro: i romani vanno in cerca del corpo sparito di Gesù e, incontrando varie tappe e testimoni, alla fine incontrano Lui, nell'Eucaristia. Si potrebbero raccogliere indizi e segni della Sua presenza (la tunica, il sudario, gli oli profumati, il pesce mangiato a Tiberiade...). Quali sono oggi questi segni?

**Idee sparse per il tempo di Pentecoste, per il mese di maggio e il Corpus domini**

***Preparare una veglia di attesa della Pentecoste***

Lo Spirito Santo è il grande dimenticato. Lo conosciamo? Si potrebbe organizzare una veglia attorno al fuoco di invocazione dello Spirito Santo (canti e preghiere), nella quale vari personaggi raccontano gli effetti che lo Spirito Santo ha prodotto su di loro (Giovanni apostolo, Barnaba, Maria, Tommaso, ecc...).

***Organizzare una "via lucis"***

Ritrovando alcuni oggetti dei racconti di resurrezione, si arriva fino al sepolcro vuoto: catino dell'ultima cena, profumo delle tre Marie, unguento di Giuseppe d'Arimatea, pane dei discepoli di Emmaus, ecc...

***Partecipare alla processione del Corpus Domini***

Di solito ogni parrocchia o Diocesi ne organizza una. Perché non preparare i ragazzi ad una partecipazione responsabile, magari facendo precedere l'evento da una catechesi sull'Eucaristia, come segno reale della presenza di Gesù che cammina tra le nostre case? Non limitiamoci al solo servizio d'or-

dine! La processione pubblica del Corpus Domini è l'occasione anche per una bella riflessione sul fatto che i cristiani sono cittadini del mondo e non devono aver paura di mostrare di essere credenti. È anche un'opportunità di rendere visibile alla Chiesa stessa la nostra appartenenza convinta e non solo di nome.

***Vivere il mese di maggio con la propria unità***

Maggio è anche il mese mariano: e qui la tradizione del popolo cristiano ha creato nei secoli tante e bellissime forme di affettuosa devozione alla Madre di Gesù, a cui far riferimento. Un'icona di Maria con un cero acceso e fiori sempre freschi collocata in posizione evidente nella tana o nella sede, dove iniziare e concludere l'attività, dà il segno che questo è un mese speciale, mentre alcuni episodi evangelici, o i misteri del Rosario, narrati liberamente aiutano a conoscere meglio Maria e a sentirla vicina come madre nostra e di tutta la Chiesa.

***Celebrazione di ringraziamento di fine anno***

Si potrebbe organizzare una celebrazione finale di gruppo o di unità per dire grazie al Signore dell'anno scout che volge al termine. Può essere l'occasione anche per una breve testimonianza da parte dei capi sul servizio svolto: i ragazzi vedano che l'abbiamo fatto volentieri e la gioia di averlo fatto: solitamente ci vedono così stressati!

**Cose utili e idee sparse per la catechesi al campo**

***La frase del giorno***

Ad ogni sestiglia/squadriglia/pattuglia si può dare al mattino una Parola di Dio da vivere nella giornata, scritta bene su un pezzo di legno e da appendere nell'angolo di squadriglia o sulla tenda. La frase può essere motivo di una chiacchierata attorno al fuoco alla sera.

***Una storia e dei personaggi veri***

La Bibbia è piena di storie e di personaggi molto profondi: per la fede non c'è di meglio. Lasciamo perdere storie e favolet-

te. C'è così ignoranza della Bibbia, che basta raccontare il libro di Giona, o la storia di Mosè o di Giuseppe d'Egitto o di Paolo di Tarso che appassionerà subito i ragazzi.

### ***Il dono del Vangelo***

La conoscenza e l'ascolto della Parola di Dio passa anche attraverso il mezzo "materiale": esistono in commercio edizioni tascabili e molto economiche dei Vangeli, che l'assistente o il capo unità potrebbe affidare ai ragazzi all'inizio dell'attività estiva, invitandoli a custodire il libretto come un dono prezioso e un compagno fedele che li accompagnerà, se lo vogliono, nell'esperienza estiva e per tutta la vita rispondendo alle loro domande e attese.

### ***L'angolo della preghiera***

Avere al campo un posto dedicato esclusivamente alla preghiera aiuta a capire meglio il senso della presenza di Dio nella vita personale e comunitaria: l'angolo della preghiera avrà qualche segno religioso (un'icona, il libro della Bibbia su un altare o in una posizione evidente). Si può anche lasciare un quaderno dove scrivere le proprie riflessioni e preghiere per condividerle con gli altri.

### ***Aprire il cuore a Dio***

Per aiutare i ragazzi a pregare in modo più personale, è utile nei momenti di preghiera dedicare regolarmente alcuni spazi alle intenzioni personali e spontanee, senza aver timore se all'inizio saranno soprattutto spazi ...di silenzio. I capi possono dare l'esempio formulando loro per primi queste preghiere, e facendo comprendere che l'importante non è la lunghezza o la sintesi, ma il desiderio di aprire a Dio il cuore insieme ai fratelli e sorelle di fede. Sempre per educare alla preghiera personale, è utile incoraggiare la forma che si rivolge direttamente a Dio («Signore, ti ringraziamo per... Gesù, aiutami a...») piuttosto che quella obliqua («Preghiamo il Signore per... chiedo a Dio di...»).

## **Idee sparse per il cammino di santità**

### ***Lettura di un libro di spiritualità***

Basta una pagina al giorno, in mezzo alle altre nostre letture profane: la fede è anche conoscenza e questa va alimentata. Altrimenti non sapremmo dire che quelle solite banalità che rimarranno ancorate eternamente a quanto abbiamo sentito al catechismo tanti anni fa.

### ***Affidarsi ad un santo in comunità capi***

All'inizio dell'anno, ogni capo pesca due biglietti: un santo canonizzato e uno non ancora, che saranno i suoi "amici" e intercessori per tutto l'anno scout. Di loro si impegna a conoscere la vita e il messaggio.

### ***Partecipare ai momenti formativi in Diocesi***

Noi scout siamo bravi a farci sempre le cose da noi. Ma spesso, attorno a noi ci sono eventi, conferenze, corsi, incontri molto ben fatti e che possono arricchirci nella fede. Senza moltiplicare le cose e disperdere inutili energie, perchè non programmare nell'anno la partecipazione a qualcuno di questi momenti formativi organizzati da Diocesi, altri movimenti e associazioni?

### ***Incontri***

L'incontro con qualche "esperienza forte" di vocazione spinge a riflettere su se stessi e le proprie scelte di vita (non sempre e necessariamente a seguire l'esempio proposto!): con un'adeguata preparazione, si può offrire a noviziato e/o clan l'uscita presso un monastero di clausura, e studiando il modo di proseguire anche durante l'anno il contatto avviato.

### ***Inviti***

Anche essere genitori, sposi, capi... è una vocazione! Si può invitare una coppia di genitori o qualche "vecchio" capo a parlare in chiave vocazione della propria esperienza con il branco o il reparto.





# L'umanità e Dio davanti alle tragedie

*Un'impressione di impotenza assale l'individuo quando  
l'attualità lo pone di fronte a una catastrofe naturale  
o sociale. Siamo davvero impotenti? E Dio  
che cosa ci dice di sé in questi avvenimenti?*

Spettatore delle tragedie della Birmania e della Cina, delle persecuzioni in India, delle stragi quotidiane del terrorismo, il credente si interroga: che rapporto c'è tra me e questi fatti tragici? La mia responsabilità è in qualche modo coinvolta? È una forma di male di cui io sono complice? Posso fare qualcosa per rimediare le conseguenze drammatiche ed evitare il ripetersi di simili drammi? Dio è coinvolto in questi avvenimenti che sembrano l'effetto di un male cieco, che dipendono in parte dall'incuria degli uomini e in parte da sconvolgimenti naturali?

Tutte queste domande si pongono in

modo ancor più cruciale per il fatto che i media ci presentano ogni giorno le immagini di queste tragedie come se avvenissero nel cortile di fianco al nostro.

Il ruolo di semplici spettatori non ci soddisfa, il non far nulla ci fa sentire a disagio.

Ci poniamo allora il problema del colpevole, cercando magari soluzioni che escludano noi da una possibile accusa...

È evidente che l'estrema mediatizzazione del mondo odierno ci rende tanto più vicine le grandi catastrofi naturali, quanto più siamo incollati agli schermi televisivi. Tale prossimità

insieme alle emozioni che essa suscita, deformano il nostro sguardo sul mondo: acquista importanza ciò che i media hanno deciso di porre alla ribalta della scena, mentre una realtà molteplice e varia rimane nell'ombra dell'ignoranza. Quanti drammi si consumano fuori dall'occhio della telecamera? Il dramma tibetano sta straziando una cultura da 40 anni, ed è solo l'occasione delle Olimpiadi che ce lo rende visibile. Lo stesso vale per la questione della giustizia e della malavita in Italia...

## **Futuro lontano, futuro immediato**

Questa prossimità mediatica è tanto più incalzante in quanto gioca sull'emozione, amplifica il dramma mettendo in scena la differenza che ci separa da questi luoghi. Inconsciamente, la tranquillità e la sicurezza dei nostri paesi sviluppati vengono contrapposte all'instabilità e alla violenza di quelli laggiù, lontani...

Se i fatti che avvengono in Asia sono vicini è perché la mondializzazione è diventata una realtà. Il regime politico della Birmania è ben noto nella sua intransigenza e brutalità. Tutti hanno potuto seguire la repressione contro i monaci. Quanto alla Cina, i nostri giornali sono pieni di riferimenti agli sviluppi, straordinari e inquietanti della sua economia.

Alcune ore d'aereo bastano per arrivare nell'uno o nell'altro di questi paesi. Se dunque una catastrofe naturale tocca decine di migliaia di persone in questi territori, è normale che ne siamo preoccupati: ne veniamo informati immediatamente e in modo relativamente preciso. La cerchia del nostro prossimo si estende così fino a raggiungere le dimensioni del mondo intero. Detto questo, la nostra responsabilità e la nostra azione non sono sullo stesso piano di quelle che riguardano il nostro prossimo più immediato. Una sciagura nella nostra città o nel nostro paese richiederà un'azione più rapida e ci interpellerà in modo più pressante sulla nostra vita comune e la nostra partecipazione alla gestione delle crisi naturali o sociali che si attraversano. Il passaggio per la politica sarà inevitabile e se non si verifica potremo essere giustamente accusati di omissione. Ancor più vicino, un dramma familiare esige la nostra presenza e tutta la nostra attenzione: è una solidarietà naturale e immediata. La Birmania e la Cina hanno con noi legami concreti molto lontani. Entrambi i paesi hanno un proprio governo e una propria capacità di reagire a questi fenomeni naturali. Ma i nostri paesi occidentali hanno il dovere di intervenire sia in termini di assistenza, qualora si riveli necessario, sia per una "supplemento" qualora sia possibile. L'assi-

stenza passerà attraverso le associazioni internazionali e gli aiuti dei vari governi: le nostre società occidentali hanno messo a punto ormai da tempo elaborati sistemi per gli interventi d'urgenza nell'ambito degli aiuti umanitari. Tali sistemi sono in grado di rispondere molto bene a simili catastrofi naturali, se solo vengono loro aperte le porte di queste regioni. Ma se queste restano chiuse, come in Birmania, per parecchi giorni, non vi è modo di metterli in azione.

### **L'uomo è realmente impotente?**

Le catastrofi umanitarie dovute a problemi sociali e politici sono di tutt'altro ordine. Sarebbe stato compito della comunità internazionale decidersi ad intervenire oggi in Darfour, in Sudan o in Congo come in Cambogia negli anni '70 e in Ruanda negli anni '90. Ma nessuno si è mosso. I governi non hanno fatto nulla. In tali casi non possiamo far altro che constatare, impotenti, l'impotenza propria della comunità internazionale. Siamo in pieno peccato strutturale, custodito e foraggiato dalle istituzioni e dagli stati che restano passivi. Violenza e guerre si compiono sotto i nostri occhi, ma la complessità, il numero e la distanza delle mediazioni rendono talmente insignificante ogni intervento sul campo, che siamo tentati di restare fermi.

Ma siamo davvero impotenti? È una domanda che è bene porsi prima di archiviare il dossier di una guerra o di un conflitto più grandi di noi. Perché la società civile può intervenire sia in modo diretto nei luoghi in questione, sia indirettamente attraverso la mediazione dei governi. Associazioni numerose e fortemente strutturate lavorano per la pace, sia nella Chiesa (Pax Christi, Sant'Egidio) che in ambiente laico. Associazioni ancora più numerose lavorano per lo sviluppo, che, come diceva Paolo VI è "un altro nome della pace". Certo questa rete di organizzazioni non eviterà mai le catastrofi naturali, ma permetterà di agire perché le conseguenze sulle popolazioni coinvolte siano meno dolorose. Resta comunque il rapporto con il Creatore che ha fatto per noi una terra così mobile e talvolta così crudele. Queste violenze così improvvise e immense ci ricordano che non siamo nel paradiso terrestre, dove scorono il latte e il miele in una dolce incoscienza. La creazione segue una propria dinamica, le placche tettoniche non cessano di muoversi e Dio in questo non c'entra niente. Egli ha creato l'uomo e il mondo perché tessano entrambi il loro destino. La natura segue la propria evoluzione, l'uomo procede interrogandosi su come seguire la propria vocazione. Ma questa storia contiene inevitabilmente una componente tra-

gica che è impossibile eliminare. L'uomo però la può modificare entrando in gioco con la propria libertà: nella misura in cui ne è l'autore responsabile il tragico gli ricade addosso. Deve allora domandarsi molto seriamente quali sono le sue responsabilità per quello che lo concerne. La morte dei bambini cinesi sotto le macerie di scuole mal costruite non è una fatalità, ma il prodotto dell'incuria amministrativa delle autorità locali e dell'attrattiva del lucro da parte dei costruttori. Allo stesso modo, migliaia di vittime della Birmania avrebbero potuto essere salvate con un intervento rapido: esse sono perite a causa del rifiuto delle autorità birmane di la-

sciare intervenire le associazioni umanitarie internazionali.

### **Dio è lì, crocifisso**

In ogni caso, dramma umano o dramma della natura. Dio resta silenzioso ed è un gran mistero.

Nel libro *La Notte*, che testimonia l'orrore di Auschwitz visto dai suoi occhi di adolescente, il grande scrittore ebreo Elie Wiesel ricorda ciò che avvenne durante l'agonia di un ragazzino impiccato in mezzo al campo di sterminio per aver tentato la fuga: un uomo, un compagno di prigionia, guardando tanto orrore, sfida lui, fi-

glio di un rabbino, chiedendogli dove sia Dio, ed egli sente una voce risuonargli dentro e rispondere "Dov'è Dio? È là, su quella forza".

In questi drammi della Cina, della Birmania e dell'India, per noi cristiani Dio è là, crocifisso, martirizzato dagli uomini e dalla natura. Mistero di un Dio che prende su di sé tutta la sofferenza nel sacrificio di Gesù. Mistero della Croce, al quale siamo troppo abituati, ma che dobbiamo contemplare in tutta la sua violenza e povertà, per condividere le sofferenze delle vittime.

*Remo Sartori s.i.*

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2009

Mi abbono per il 2009 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome ..... Cognome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Città ..... Prov .....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma .....

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Condirettore:** Gege Ferrario

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Gian Maria Zanonì.

**Collaboratori:** Alessandro Alacevich, Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

**Grafica:** Gigi Marchitelli

**Disegni:** Fabio Bodi

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti

**Sito web:** [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

*Ma siccome per la gioia stentavamo a credere...*

Non credono per la gioia. Alla gioia non si crede. Allora il paziente Gesù, che è entrato attraverso la porta sprangata nella casa dove stavano mangiando, si fa avanti con le palme aperte: «*Osservate le mie mani e i miei piedi; sono proprio io. Palpatemi e vi persuaderete...*». E scopre il petto, offre a tutti anche la quinta ferita.

Ma *stentavano a credere e stavano stupefatti*. Allora il paziente Gesù: «*Avete qui qualche cosa da mangiare?*» dice. Gli portano il pesce arrosto, il favo di miele; scrutando la sua bocca che mastica, la gola che inghiotte il cibo di cui ora hanno gustato il sapore. Lo spiano e nessuno parla.

Entrando ha augurato a tutti la pace, ma i loro cuori, nel subbuglio di spavento gioia incredulità, sono tanto lontani dalla pace. Allora il paziente Gesù li rimprovera perché non hanno creduto. E allora sono un po' più felici, un po' meno lontani dalla pace. Perché un fantasma non li sgriderebbe con tanto amore. Perché infine lui ha soffiato sulle loro facce, e un sentimento nuovo, potente e folle, è entrato in essi.

da L.Santucci, *Volete andarvene anche voi?*,  
Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1969